

Rassegna del 29/05/2019

Corriere della Sera

29/05/2019	POLITICA INTERNA	Fi, summit sulla «guida collettiva» Berlusconi: Toti invisibile se va via	Di Caro Paola	1
29/05/2019	POLITICA INTERNA	Il retroscena - Il vicepremier vuole un voto di conferma E spunta l'opzione dell'addio alla Lega	Buzzi Emanuele	3
29/05/2019	POLITICA INTERNA	Intervista a Gianluigi Paragone - Paragone: ha fatto male pure da ministro Decida lui cosa lasciare	Trocino Alessandro	5
29/05/2019	POLITICA INTERNA	Zingaretti punta sulla carta Sala	M.T.M.	7
29/05/2019	ELEZIONI	I post sull'immigrazione che hanno influenzato il voto	Salvia Lorenzo	9
29/05/2019	SOCIETA', ATTUALITA', CRONACA	Intervista a Edoardo Rixi - Rixi: io rispondo a Matteo - «Io come Danzica Conte mi chiederà un passo indietro? Non so se è il caso»	Guerzoni Monica	10
29/05/2019	EUROPA	Duello tra Francia e Germania sul presidente della Commissione	Galluzzo Marco	12
29/05/2019	EUROPA	Intervista ad Andrej Babis - «Io, populista atipico sogno una Ue larga con i confini chiusi»	Palumbo Marilisa	13
29/05/2019	EUROPA	Intervista ad Angela Merkel - Angela Merkel «Sui nazionalisti occorre vigilare» - Merkel e il populismo «Restiamo vigili, stanno riemergendo le ombre del passato»	Amanpour Christiane	16

Corriere della Sera Milano

29/05/2019	IN EVIDENZA	La Lega mette in pista l'anti-Sala - La Lega lancia l'operazione Milano E Salvini affida la missione a Senna	Senesi Andrea	19
29/05/2019	TERRITORIO, INFRASTRUTTURE, EDILIZIA	Annone, oggi la posa del ponte Sulla 36 la viabilità è al collasso	Gerosa Barbara	21
29/05/2019	MILANO	Majorino a Strasburgo fa traslocare Granelli Sala: futuro in politica	Giannattasio Maurizio	22

Repubblica

29/05/2019	SICUREZZA	Telecamere negli asili, ok bipartisan ma la scuola si divide sui controlli	Zunino Corrado	24
29/05/2019	POLITICA INTERNA	Intervista a Carlo Calenda - Calenda: pronto a fondare partito alleato del Pd - Calenda "Pronto a fondare un partito alleato del Pd"	De Marchis Goffredo	25
29/05/2019	POLITICA INTERNA	Intervista a Dario Nardella - Nardella "Bene la prima ma dobbiamo ricostruirci I renziani? Non esistono"	Ferrara Ernesto	28
29/05/2019	POLITICA INTERNA	Tra Salvini e Conte è sfida aperta Il premier: decido io se andare avanti	Ciriaco Tommaso - Lopapa Carmelo	30
29/05/2019	ELEZIONI	I paesi votano Lega le città vanno al Pd	Rivara Lavinia	32
29/05/2019	POLITICA LOCALE	La rete dei sindaci dem "Non dimenticateci siamo noi l'alternativa"	Vitale Giovanna	34

Repubblica Milano

29/05/2019	MILANO	Intervista a Silvia Roggiani - Roggiani "Pd primo partito hanno provato l'attacco alle urne però non ha funzionato"	m.pucc.	36
29/05/2019	MILANO	Milano o il grande salto il bivio nel futuro di Sala	Pucciarelli Matteo	37
29/05/2019	SOCIETA', ATTUALITA', CRONACA	Comi in chat: il guaio è che prenderò più voti di S.B. - "Rischio di avere più voti di B." le chat che accusano la Comi	De Vito Luca	39

Giornale Milano

29/05/2019	POLITICA REGIONALE	Intervista a Gianmarco Senna - «La Lega partito aperto Per sedurre Milano parli linguaggi nuovi»	Giannoni Alberto	41
29/05/2019	POLITICA REGIONALE	Intervista a Giulio Gallera - «Adesso Fi cambi passo o se nascono alternative farò le mie valutazioni»	Campo Chiara	43

Sole 24 Ore

29/05/2019	IN EVIDENZA	L'Italia ai margini: potrà indicare solo il nome del commissario - L'Italia, fuori dai grandi giochi, potrà indicare un commissario	Pelosi Gerardo	45
29/05/2019	AUTONOMIA, FEDERALISMO	Mantova chiede una svolta: ora più autonomia	Orlando Luca	46
29/05/2019	ELEZIONI	L'ansia del voto dei giovani: va cambiato il modello sociale	Rosina Alessandro	48

Stampa

29/05/2019	TERRITORIO, INFRASTRUTTURE, EDILIZIA	Tav, riparte lo scontro Toninelli: "Decido io" - La Tav riaccende lo scontro nel governo Toninelli: "Il voto non ha cambiato nulla"	Tropeano Maurizio	49
29/05/2019	POLITICA INTERNA	Intervista a Mariastella Gelmini - "È ora di fare un congresso e un bagno di democrazia"	Magri Ugo	51

Giorno Milano

29/05/2019	CONSIGLIO REGIONALE	Sì al ricalcolo dei vitalizi agli ex consiglieri	...	53
29/05/2019	CONSIGLIO REGIONALE	Via libera alla legge di semplificazione	Anastasio Giambattista	54
29/05/2019	SANITA'	Acqua e crolli Lunedì nero per i Santi - Un altro lunedì nero per i Santi	Bonezzi Giulia	56
29/05/2019	ASSISTENZA, SOLIDARIETA'	Nidi gratuiti, la Regione stanziava 37 milioni per azzerare le rette	...	58
29/05/2019	MILANO	Intervista a Gabriele Albertini - «Salvini molli il M5S e candidati Bonomi»	Mingoia Massimiliano	59

Il Fatto Quotidiano

29/05/2019	POLITICA INTERNA	Le 10 questioni che dividono i gialloverdi: Rixi, Tav, Regioni ecc. - Da Rixi alla "secessione 2.0": i dieci temi per aprire la crisi	Palombi Marco	61
------------	------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------	----

Italia Oggi

29/05/2019	CONSIGLIO REGIONALE	In Lombardia blockchain e Scia. Per evitare doppiopioni - Lombardia, doppiopioni ko Blockchain e Scia per snellire le pratiche	...	64
29/05/2019	ELEZIONI	Istituto Cattaneo: il 15% dei voti di Forza Italia sono finiti alla Lega - L'inarrestabile declino dei M5s	Valentini Carlo	65
Messaggero				
29/05/2019	POLITICA INTERNA	Intervista a Fabrizio Barca - «Le periferie? Votano per chi le ascolta La classe dirigente torni sul territorio»	Pirone Diodato	67

FORZA ITALIA

FI, summit sulla «guida collettiva»

Berlusconi: Toti invisibile se va via

Domani a Villa Gernetto la riunione per discutere la riorganizzazione del partito, dai vertici alla linea

ROMA Raccontano che abbia convenuto con la richiesta arrivata praticamente da ogni anima, dirigente, esponente di FI: «Va bene, se vogliamo cambiare l'assetto del partito facciamo. Vediamo come». Non solo perché Silvio Berlusconi ha ben presente che, andando avanti così — con emorragia di voti e di classe dirigente —, Forza Italia rischia di essere ininfluente in qualsiasi assetto futuro, ma anche perché si è ormai convinto che il suo ruolo principale oggi sia un altro: «A 40 anni — ha confidato ai suoi lunedì sera — pensi al tuo destino, ad 80 a quello dei tuoi nipoti. Io adesso devo impegnarmi per il futuro dell'Europa».

Non che abbia intenzione di abbandonare la sua creatura, il Cavaliere, o che abbia abdicato all'idea di far sentire il suo peso negli assetti interni, ma l'avventura a Bruxelles lo eccita. Essere «il leader italiano più votato nel Parlamento europeo» visto che Salvini non ci andrà, gli dà «la forza per combattere le grandi battaglie che servono al Paese e all'Europa». Tanto che ieri era già volato a Bruxelles per incontrare i suoi colleghi del Ppe, con la missione di «salvare»

l'amico Orbán dall'espulsione dal partito.

E FI, dunque? Si arriverà davvero a una «guida collettiva», come l'ha chiamata l'ex premier? Se ne parlerà domani, in un ufficio di presidenza convocato nel pomeriggio a Villa Gernetto durante il quale andranno affrontati due grandi temi: la linea politica e la riorganizzazione ai vertici. Non ci sarà a meno di clamorose sorprese Giovanni Toti, che ha già annunciato la nascita di un nuovo movimento «entro luglio» con una assemblea costituente da tenersi con chi vorrà, ma fuori dai confini di Forza Italia, per formare con la Meloni (se si intenderanno) la seconda gamba di un centrodestra sovranista. Berlusconi è sferzante: «Se Toti esce, è condannato all'invisibilità». Replica del governatore: «È Berlusconi che non si è accorto che è FI a marciare verso l'invisibilità».

In questo clima, sullo sfondo, è un tutti contro tutti. Unico punto che mette d'accordo è la necessità di un confronto aperto e decisionale: un congresso o un'assemblea nazionale, evento del quale si è già parlato lunedì sera con Berlusconi. Ma

come arrivarci, con quale regole e con chi è ancora in discussione. Di certo c'è che si dovrà al più presto scegliere una linea: FI deve continuare ad aggrapparsi all'idea della ricostituzione del vecchio centrodestra, anche se sia la Meloni sia Salvini ad oggi lo escludono? E Salvini vuole davvero fare la corsa solitaria? E in quel caso, sarebbe meglio tentare di occupare uno spazio al centro, magari cercando — come vorrebbero tanti al Sud ma non solo — di essere un partito di opposizione al sovranismo, centrista, autonomo, magari addirittura con uno sguardo a Renzi?

Berlusconi riflette, aspetta di capire davvero le mosse di Salvini. Ma il partito scalpita, e da stabilire c'è anche come arrivare all'assemblea o al congresso, se con una gestione affidata al già esistente Ufficio di presidenza, organo ampio in cui siedono tutti i big, o con un direttorio più ristretto, al momento l'ipotesi più complicata visti i rapporti conflittuali interni. Tutto è aperto, e il tempo stringe.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

PPE

Il Partito popolare europeo è una formazione europeista di centro e di centrodestra che raccoglie le forze moderate e cristiano-democratiche. È stato fondato nel 1976 e dal 2013 il presidente è Joseph Daul. Del Ppe fanno parte 73 partiti da 39 Paesi, di cui 27 sono membri dell'Unione europea: fra questi ci sono i Repubblicani francesi, i tedeschi della Cdu, i polacchi di Piattaforma Civica, il Partito popolare spagnolo e, dal nostro Paese, Forza Italia.



Io sarei condannato a sparire se vado da solo?

È Silvio a non capire che, avanti in questo modo, è Forza Italia a marciare verso l'invisibilità

Giovanni Toti

Gli scenari

● Con il voto del 26 maggio, Forza Italia ha ottenuto l'8,8% dei consensi, contro il 6,2% delle Europee del 2014 e il 17,4% delle Politiche del 2018

● Silvio Berlusconi ha rivendicato la centralità del partito all'interno del centrodestra, ma Giovanni Toti, presidente della Regione Liguria, ha detto: «Forse Berlusconi non si è accorto che è Forza Italia a marciare dritta verso l'invisibilità»

● Berlusconi e Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo e candidato di Forza Italia nella circoscrizione del Centro, hanno invitato la Lega a lasciare il M5S

● Giorgia Meloni, che alle Politiche 2018 con Fdl era in coalizione con Forza Italia e Lega, a ridosso del voto europeo ha parlato di alternativa politica con la sola Lega



A Bruxelles Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, 82 anni, ieri con Antonio Tajani, 65, presidente uscente del Parlamento europeo, e Manfred Weber, 46, capogruppo uscente del Ppe (Imagoeconomica)

Il vicepremier vuole un voto di conferma E spunta l'opzione dell'addio alla Lega

Il confronto con gli eletti. E c'è chi chiede la verifica su Rousseau

Le strategie

Nel Movimento anche l'ipotesi di attribuire al Carroccio la «competenza» sul Mef

Il retroscena

di Emanuele Buzzi

MILANO Una riunione che con il passare delle ore sembra assumere i tratti di una resa dei conti nel Movimento. E un bivio che per il leader Cinque Stelle appare inevitabile. Luigi Di Maio si prepara ad affrontare i ribelli all'assemblea di deputati e senatori in programma oggi. L'esito del voto ha lasciato pesanti strascichi. Ai dissidenti si sono unite nuove voci critiche. Pretendono chiarimenti e c'è chi è pronto a chiedere un voto su Rousseau sulla testa del leader (si parla anche di un documento scritto e firmato da diversi parlamentari). Lui, il vicepremier, dopo una riunione in mattinata al Quirinale per fare il punto sui prossimi Cavalieri del lavoro, si chiude nel riserbo. E convoca al Mise i ministri Riccardo Fraccaro e Alfonso Bonafede e i due capigruppo, Francesco D'Uva e Stefano Patuanelli. Ore di riflessione per scegliere come affrontare la riunione congiunta. Dopo la conferenza stampa post voto e il vertice con i suoi fedelissimi di lunedì, il capo politico del Movimento

ha subito una escalation di attacchi e di richieste più o meno velate di cambiamenti.

Di Maio è davanti a tre nodi: la fiducia sul suo operato, l'organizzazione del Movimento (e i ruoli di alcuni big) e il rapporto con la Lega. Nodi che il vicepremier potrà sciogliere solo dopo aver risolto la prima questione, quella personale. L'idea che serpeggia è quella di anticipare i detrattori. E la via è duplice: o tirare dritto annunciando le novità e le prossime «trasformazioni» dei Cinque Stelle o — come pare più probabile — cercare una conferma del gradimento da parte del gruppo parlamentare. Un modo anche per arrivare a un confronto netto, faccia a faccia. Ciò che è certo è che il vicepremier darà battaglia. I suoi luogotenenti sono pronti a difenderlo. «Che scopo hanno queste richieste? C'è chi è al primo mandato e forse vuole spazio», dice un fedelissimo.

E proprio il tema della nuova struttura riprende quota. Il dilemma tra direttorio bis o segreteria «allargata a dieciododici» continua a serpeggiare. C'è chi come Nicola Morra sposa l'idea di un nuovo vertice a cinque, ma soprattutto i parlamentari chiedono di essere coinvolti nelle scelte. Di Maio vuole risolvere la questione in tempi brevi, poche settimane al massimo, e concentrarsi sul rapporto con i territori e sull'alleanza di governo. Ma anche quest'ultimo punto ha destato qualche perplessità. «Che cosa dite?», avrebbe domandato un espo-

nente di peso di fronte all'idea di proseguire nell'esperienza di governo. Ipotesi e voci al momento in secondo piano. Di Maio ha intenzione di affrontare con la Lega il nodo relativo a richieste e ministeri. Parlare di rimpasto, forse, è eccessivo. I Cinque Stelle sottolineano come ci debba essere «una attribuzione di competenze» compatibile con i programmi: ossia alla Lega il Mef e, forse, anche le deleghe agli Affari europei. Ipotesi però che suonano molto lontane. Nei prossimi giorni potrebbe scoppiare un nuovo caso Rixi, con i pentastellati pronti a chiedere un passo indietro in caso di condanna e la Lega a fare muro.

Ora, però, lo scoglio è l'assemblea. E a Roma oggi potrebbe arrivare anche Davide Casaleggio. Il presidente di Rousseau, al momento, si è tenuto defilato dal confronto interno anche se non sono mancate telefonate e messaggi di molti esponenti. Chi lo conosce bene sa che l'imprenditore non ama le decisioni prese a caldo e che, in situazioni analoghe, ha sempre chiesto «soluzioni dopo una attenta analisi». Un atteggiamento che, in questo caso, potrebbe rallentare i piani di una svolta organizzativa in tempi brevi. Beppe Grillo, invece, è ancora nel *de profundis* post voto. Intanto, ci sono altre risposte che attendono il Movimento, come la collocazione dei suoi eletti a Bruxelles nei gruppi Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Virginia Saba

La fidanzata: anche Aristide tornò ad Atene

Virginia Saba si rifà alla storia greca per sostenere sui social

il fidanzato Luigi Di Maio, in un parallelo con il politico ateniese Aristide, dopo la sconfitta alle Europee: «Fu la necessità a far sì che Aristide tornasse per sconfiggere i persiani. Del resto è quando siamo davanti al pericolo che tutto cambia...».



Il passaggio del testimone

Rimini, 24 settembre 2017. Durante la kermesse «Italia 5 Stelle», il fondatore del Movimento Beppe Grillo, oggi 70 anni, lascia il microfono a Luigi Di Maio, 32, appena scelto dalla base al termine di una votazione online come capo politico del M5S

Paragone: ha fatto male pure da ministro Decida lui cosa lasciare

Il senatore 5 Stelle: «Non è Superman»

L'intervista

di **Alessandro Trocino**

ROMA Gianluigi Paragone, sei milioni di voti persi: cosa avete sbagliato?

«Al governo abbiamo fatto cose buone, ma siamo diventati giacca e cravatta. Il politicamente corretto uccide».

Un esempio?

«Tria: è come Padoan. Non c'è stata discontinuità».

Colpa di Di Maio?

«Abbiamo perso tutti, anche io. Ma il Movimento è passato dal noi all'io».

L'uomo solo al comando.

«Finché si scriveva con la minuscola, l'io andava anche bene. Ma si è cominciato a scriverlo con la maiuscola. Se vuoi fare Superman, devi dimostrare di esserlo».

Troppi incarichi, troppo accentramento di potere.

«Eccesso di generosità. Ma a 32 anni non puoi fare il capo della prima forza del Paese, il vicepremier, il ministro dello Sviluppo economico e il ministro del Lavoro».

Bilancio dei quattro ruoli?

«Il redde rationem è impietoso. Il Movimento è al suo minimo storico e come vicepremier ha perso la sfida».

Al Mise?

«Il Nord lo ha bocciato. I nostri referenti devono essere

gli artigiani. Perché andare da Confindustria?».

E al Lavoro?

«Mi è piaciuto. Ma se fai il decreto Dignità devi usare gli ispettori del lavoro come un esercito. Serve un ministro a tempo pieno».

Farà un passo indietro? E da cosa?

«Lo farà. Decida lui da cosa. Abbiamo bisogno di una leadership forte: deve andare per sottrazione. Il Movimento ha bisogno di un interlocutore che lo ascolti. E non può tenere due ministeri».

Il governo va avanti?

«Se dobbiamo andare avanti perché qualcuno ha preso gusto a fare il ministro, peste lo colga. Non è un'eresia staccare la spina al governo. Se si va avanti, accettiamo quello che hanno detto gli elettori».

E cioè? Fare la stampella della Lega?

«No, io non tradisco la mia identità, ma le chiavi di casa ora ce le ha Salvini. Bisogna dargli il Mef».

Il ministero dell'Economia?

«Sì, Tria vada via e la Lega chieda questo ministero».

Un bel regalo avvelenato.

«Salvini sta già parlando di Abenomics, di 3 per cento, di spread. Ha una visione economica, faccia lui».

Faccia lui anche su Tav e autonomia?

«No, c'è un contratto e va ri-

spettato. Già quest'anno dovemo marcare di più la nostra presenza. La Tav è un'opera bandiera, che non c'entra nulla con la modernità».

Serve una segreteria politica per il Movimento?

«Non mi piace la definizione. Ma sì, si deve passare a una collegialità. Un gruppo ristretto, 4 o 5 persone che rappresentino tutte le anime».

Di Battista è stato fatto fuori in campagna elettorale? O si è ritirato offeso sull'Aventino?

«Se vedi che non sei apprezzato, ti chiedi perché continuare. Finalmente lo recuperiamo: non in una diarchia, ma in un soggetto collettivo».

Conte come sta andando?

«Uno dei suoi tratti distintivi è l'eleganza. Ma deve imporsi e dire che questo non è un governo di destra».

E Grillo? Sparito o emarginato?

«Beppe, come Alessandro, si è messo da parte. Ma doveva essere coinvolto di più».

Se crolla tutto, si parla con il nuovo Pd?

«Assolutamente no, gli elettori non capirebbero. Possiamo stare tranquillamente all'opposizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli accusatori



Roberta Lombardi



Un uomo solo come capo è un concetto da Prima Repubblica



Elena Fattori



Il voto? Un disastro e tutta la responsabilità è di Di Maio



Carla Ruocco



Di Maio rifletta se deve dimettersi per un nuovo slancio del M5S



Nicola Morra



Con gli attivisti scegliamo 5 cavalieri della tavola quadrata



In scooter Alessandro Di Battista, 40 anni, e Gianluigi Paragone, 47, lunedì sera a Roma per il vertice M5S

I DEMOCRATICI

Zingaretti punta sulla carta Sala

L'idea di rinsaldare l'asse con il sindaco anche nell'ipotesi di un ritorno alle urne

Le posizioni

L'ex premier Renzi in attesa: «Calma, ma nel futuro serve un nuovo progetto»

ROMA Il Pd cerca di riorganizzarsi. Ma sul come ci sono diverse scuole di pensiero. Zingaretti ritiene di poterlo fare continuando sulla strada già intrapresa e giocando la carta di Beppe Sala candidato premier. Carlo Calenda si muove in un'altra direzione per cercare di coinvolgere i moderati. I due finora non sono entrati in rotta di collisione, ma non si sa che cosa riserverà il futuro.

E poi c'è Renzi. Che cosa farà? Asseconderà il progetto di un partito libdem di Calenda? Finora non si è sbilanciato. A qualche fedelissimo che, a disagio con il nuovo corso zingarettiano, lo invitava a rompere gli indugi e a muoversi, ha risposto così: «Calma, ora

dobbiamo stare fermi, ma è chiaro che nel futuro sarà necessario costruire un nuovo progetto».

Dunque, nessuno strappo adesso. E ieri, nella sua diretta Facebook, l'ex premier ha invitato pure i suoi a non fare polemiche e a evitare le divisioni, anche se ha aggiunto una frase che ha instillato dubbi e sospetti a più di un pd di rito zingarettiano. «Dobbiamo lealtà non alla Ditta ma al Paese».

Quindi ha commentato, cosa che aveva evitato di fare il giorno prima, il risultato elettorale del Pd: «È stato un buon pareggio. Eravamo secondi nel 2018, siamo secondi adesso. Esagerava chi dava il Pd per morto l'anno scorso, esagera chi usa toni trionfalistici oggi». All'ex segretario preme però sottolineare che almeno su un fronte, quello delle amministrative, è stata registrata una «vittoria» grazie ai «magnifici» sindaci del

Pd, la maggior parte dei quali viene proprio dalle file renziane: Nardella, Decaro, Gori, tutti frequentatori della Leopolda, ci tiene a ricordare.

È dai sindaci, si ricorda Renzi, che potrebbe partire qualcosa di nuovo che serva a ridare energia al centrosinistra. Un altro tassello del «nuovo progetto» sono i comitati civici di «Ritorno al futuro», che il 12 luglio terranno una grande assemblea nazionale a Milano. «E lì ne vedremo delle belle», assicura l'ex segretario. Infine l'ultima tappa, la Leopolda, dal 18 al 20 ottobre. «Sarà un'edizione straordinaria per tantissimi motivi», promette l'ex premier. Nella mozione Giachetti (che si riunirà a giugno) ma anche in quella Lotti-Guerini (che avrà la sua assemblea a luglio) ci si chiede se sarà la Leopolda la sede in cui Renzi finalmente scoprirà le sue carte.

M. T. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,05

Milioni

I voti ottenuti a livello nazionale dal Partito democratico alle elezioni europee dello scorso 26 maggio

È stato un buon pareggio, secondi nel 2018 e anche ora Esagerava chi ci dava per morti, esagera chi oggi esulta
L'ex premier Renzi



**Simbolo**

Nicola Zingaretti, segretario del Partito democratico, con Carlo Calenda, ex ministro dello Sviluppo economico, lo scorso 30 marzo alla presentazione del simbolo elettorale per le Europee davanti alla sede del partito a Roma. Zingaretti, presidente della Regione Lazio dal marzo 2013, è alla guida del Partito democratico dal 17 marzo di quest'anno, dopo aver vinto le primarie con oltre un milione di voti (66%)

(Foto Fabio Cimaglia / LaPresse)

I post sull'immigrazione che hanno influenzato il voto

La ricerca di tre atenei sui social: Lega più brava a coinvolgere gli elettori, M5S diviso, Pd assente

ROMA Certo, la presenza massiccia sui social: 661 post su Facebook nell'ultimo mese, quasi il triplo di Luigi Di Maio, cinque volte rispetto a Nicola Zingaretti. Ma soprattutto la capacità di «associare a ogni azione comunicativa anche un'azione politica, ad esempio sull'immigrazione. Accendere i riflettori a vuoto genera solo sovraesposizione e stanchezza negli elettori».

Sono questi i segreti del successo elettorale di Matteo Salvini, secondo uno studio delle università di Milano, Siena e Torino, in collaborazione con l'Osservatorio di Pavia. La ricerca — al centro di un dibattito stasera a Roma nella sede di *Comin & Partners* — ha analizzato il comportamento su social, tv e stampa dei leader principali. E li ha messi a confronto con le richieste degli elettori venute fuori da un sondaggio su 3 mila italiani targato Swg.

Uno dei temi fondamentali è stato l'immigrazione, molto sentito dagli elettori. Un argomento che è stato il cavallo di battaglia per Salvini. Ma meno centrale per il Movimento 5 Stelle, che non ha una linea condivisa sul tema e, secondo lo studio, potrebbe aver sottovalutato la necessità di presidiare i social come una volta senza poter compensare con un'organizzazione solida sul territorio. Il tema dell'immigrazione, poi, è stato quasi ignorato dal Pd, tutto concentrato a ricostruire un'immagine unitaria e collegiale dopo la stagione di Matteo Renzi. Una scelta che ha consentito al partito di «arroccarsi attorno al cuore del suo elettorato», anche se sembra difficile che possa «incrociare nuovi elettori disposti a votarlo».

La Lega, invece, i voti dagli altri partiti li ha drenati eccome. «Salvini è stato capace di

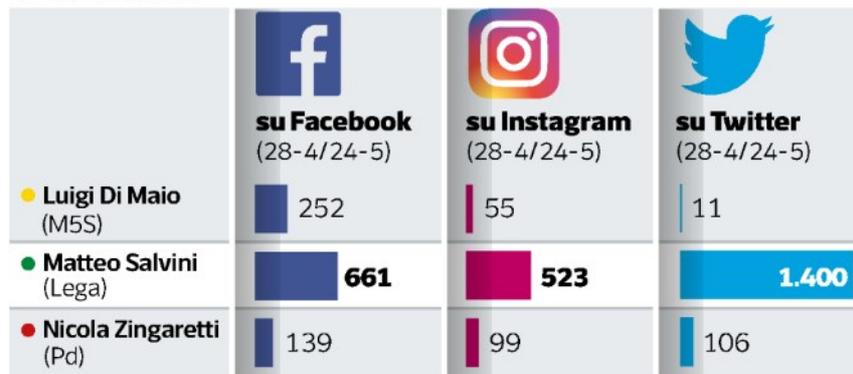
costruire una relazione tra leader e follower, offrendo agli elettori il coinvolgimento in un progetto politico», spiega Franca Roncarolo, professoressa di Comunicazione politica all'università di Torino, che ha curato la ricerca insieme ai colleghi Pierangelo Isernia (Siena) e Cristiano Vezzoni (Milano).

C'è poi un altro dato significativo. Oltre che sui social, Salvini è il leader più presente anche su giornali e tv. Il 46% di articoli e servizi che riguardano i leader contengono un riferimento a lui. Ed è anche il più criticato: quando si parla del ministro dell'Interno, una volta su tre ci sono giudizi sfavorevoli. «Ma le critiche — spiega la professoressa Roncarolo — hanno aiutato Salvini, sono state il vento che ha soffiato nelle vele che lui aveva già teso».

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto



IL PROCESSO E LA RICHIESTA DI DIMISSIONI

Rixi: io rispondo a Matteo

di **Monica Guerzoni**

«Faccio quello che decide Salvini, non quello che decide Di Maio»: così il viceministro leghista Edoardo Rixi in un'intervista al *Corriere*. E sui Cinque Stelle: «Sono spietati».

a pagina 5

«Io come Danzica Conte mi chiederà un passo indietro? Non so se è il caso»

Il viceministro: i 5 Stelle spietati

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA Su un divano di Montecitorio il viceministro leghista Edoardo Rixi non fa che stringere mani e incassare la solidarietà dei deputati, preoccupati per le sorti del governo. Lo è anche lui e non lo nasconde: «La condanna per me è scattata sette anni fa, quando questa storia è iniziata. Come affronto il processo? Come una scalata col maltempo. Se devo arrivare in cima, ci arrivo». Guido Crosetto, che gli vuole bene, lo tranquillizza: «Sei l'architrave del governo, se salti tu vien giù tutto». E il viceministro ride: «Già, sono diventato Danzica».

Se cade lei, cade Conte?

«È surreale. Mi danno già tutti per condannato, sono arrabbiato nero».

Con i 5 Stelle?

«Vorrei capire con chi hanno parlato. Io confido nella magistratura. Ma lo sa che a Genova, la mia città, tanti che votavano il Movimento gli hanno tolto il voto per me?».

Nel contratto c'è scritto che dovrebbe dimettersi.

«Hanno ragione, ma nel contratto c'era anche scritto che Armando Siri non si doveva dimettere fino al rinvio a giudizio. Per loro era inaccettabile in campagna elettorale e

quindi hanno bloccato ogni mediazione. O il contratto si applica sempre, o non si applica. Raggi doveva andare a casa due volte e anche Appendino».

Se condannato, lascia?

«Io ho già detto a Matteo che deciderà lui, ha la mia massima disponibilità. Faccio quello che decide Salvini, non quello che decide Di Maio».

E se glielo chiede Conte, il passo indietro?

«Non so se è il caso, non possiamo sempre fare passi indietro. Bisogna capire qual è la mediazione. Conte è il mio premier, ma se io sono viceministro è perché lo ha voluto Matteo. Quella legge, fatta ai tempi di Monti, è una roba sbagliata. Non puoi mettere l'esecutivo sotto ricatto. Devi dire di sì a tutti, se no il primo no che dici arriva uno e ti fa un esposto alla procura».

Garantismo contro giustizialismo?

«Non è questo. Io sono il primo a dire che un criminale va preso, ma non può essere che se ho mangiato due panini rischio più che se ammazzo uno con la macchina. E il M5S che fa? Una campagna per dire che la corruzione è un problema endemico dell'Italia, così lo spread vola a 350».

Si è fatto rimborsare con soldi pubblici spese personali? Si parla di cene, lunapark, fiori...

«Questa roba non c'è nel mio fascicolo. Che follia, avrei

rubato 19 mila euro stando in minoranza, io che non ho mai avuto una contestazione da assessore quando gestivo milioni di euro, né al governo che gestisco miliardi».

Però si sente sotto ricatto?

«Mi girano le scatole perché questa vicenda è nata da una sciocchezza, da un emendamento dello sblocca cantieri su cui abbiamo litigato. Come si può strumentalizzare cose così? Io con i 5 Stelle sono sempre stato corretto e mi ha dato molto fastidio il loro atteggiamento spietato. Se ritieni che la vita degli altri non sia importante e la tua ideologia supera la tua umanità, finisci per giustificare anche i campi di sterminio».

Esagera. Come ricucire?

«Non lo so. Se ti chiudono in un bunker e il tuo compagno di cella invece di aiutarti sta con quello fuori, come la prendi? Loro devono capire se vogliono dare una prospettiva all'Italia, o se cercano una scusa per non farlo».

Si sente «carne da macello», come disse Siri?



«Se mi fanno saltare ci guadagno in salute. Ma facciamo la Tav, le opere devono andare avanti. Non mi va di essere un'altra tacchetta che mettono sul loro carrarmato per far vedere che la Lega non vale niente, nonostante il 34%. Ma sparare sempre al compagno di banco non ha pagato».

Salvini vuole votare?

«Non chiediamo un ministero in più, chiediamo rispetto. Se si toglie Rixi e si fa l'autonomia io ci sto. Ma se il tema è far vedere che comandano ancora loro...».

Ha fiducia nei giudici?

«Assolutamente sì. Ma ho paura che finisca in Cassazione, come per Ignazio Marino. Ho sentito di un giudice imparentato con un senatore 5 Stelle. Ma fortunatamente non sta nel mio collegio giudicante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È surreale che mi considerino come già condannato. Difficile ricucire se vieni chiuso in un bunker e chi è dentro con te, invece di aiutarti, si schiera con i carcerieri.

IL VERTICE UE

Duello tra Francia e Germania sul presidente della Commissione

Quale nome indicherà il governo italiano?
La strettoia di Conte per imporre un leghista

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Il Grande Gioco è iniziato con un duello Macron contro Merkel, lei insiste sul candidato del Ppe Manfred Weber, lui vuole far contare i suoi voti, ora necessari per una nuova maggioranza, quindi sarebbe meglio Margrethe Vestager o un terzo nome. È iniziato con uno scontro fra Parigi e Berlino il primo appuntamento per decidere il futuro governo della Ue. Per la prima volta in oltre venti anni le elezioni di domenica hanno infranto il duopolio dei popolari e dei socialisti, che insieme non hanno più la maggioranza: Macron si è inserito nel vuoto, è divenuto necessario con i suoi liberali, vuole trattare da un rapporto di forza.

Ma questo è solo l'antipasto e riguarda la figura apicale della futura Commissione: ieri sera alla cena informale dei capi di Stato e di governo si è iniziato a discutere anche delle altre cariche, compreso il rinnovo del Parlamento e della Bce, oltre che della guida del Consiglio europeo. È apparso defilato, fuori dalla girandola di incontri e bilaterali che si sono susseguiti prima della cena, il nostro premier Giuseppe Conte, che ha comunque ribadito che «l'Italia è un grande Paese ed ha le chance ed è determinata ad avere il ruolo che merita».

Dopo la bocciatura dei liberali la candidatura di Weber a guida della Commissione, invisibile anche ai Paesi di Visegrad, appare molto in salita, prossima a tramontare. Se così fosse tramonterebbe in parallelo il sostegno al candidato di punta dei socialisti, il vicepresidente vicario della Commissione europea Frans Timmermans.

Non è meno agevole il compito che ha davanti a sé il capo del governo Conte, un lavoro indubbiamente in salita, cercare di imporre un candidato della Lega significa esporre l'Italia alle resistenze del resto della nuova Commissione e persino del Parlamento, nel quale ogni commissario deve passare un'audizione per nulla scontata. Un esponente della Lega sarà il riflesso di

un partito che non farà parte della maggioranza del governo Ue e più pesante sarà il portafoglio — dicono che Salvini punti alla Concorrenza, certamente fra i primi tre posti della Commissione — più in salita saranno le chance di ottenerlo.

Il rischio dunque è quello di una corsa al ribasso, doversi accontentare di un portafoglio intermedio pur di piazzare, all'Industria o all'Agricoltura, un esponente sovranista in una commissione che potrebbe non digerirlo, vederlo come elemento estraneo. E del resto la partita che dovrà giocare il nostro Paese sarà comunque a saldo negativo, non solo perderemo la guida della Bce e del Parlamento europeo, ma nel primo caso esiste anche il rischio concreto di non riuscire a piazzare un membro nel board dell'organismo di Francoforte, soprattutto se il futuro Governatore europeo fosse di estrazione nordica: i membri francese e tedesco infatti resterebbero al loro posto, e almeno in un primo tempo non ci sarebbe spazio per nessun italiano. Nella sede della Bce l'ipotesi viene data per possibile, e per corroborarla si fa presente che l'Italia ha già un ruolo finanziario apicale con Andrea Enria, a capo del Meccanismo di vigilanza unico Ssm.

In questa cornice non è da escludere nemmeno che alla fine a Palazzo Chigi si decida di puntare sulla figura di un tecnico, proprio per ottenere con maggiore facilità un portafoglio economico di rilievo. Nella rosa dei nomi c'è sicuramente anche quello dell'attuale ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, che conosce perfettamente, per averci lavorato, i meccanismi della Commissione, oltre ad avere svolto un ruolo istituzionale di collegamento fra Bruxelles e Roma in più occasioni, a cominciare dal governo Monti. Bisognerà vedere a cosa punta la Lega che in modo informale sta facendo i nomi di Giancarlo Giorgetti e Massimo Garavaglia.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi sul tavolo

● Entro la fine di giugno i leader europei dovranno designare il successore di Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione europea

● Oltre a lui, sono in scadenza gli altri commissari, più i presidenti di Bce, Consiglio e Parlamento europeo e l'Alto rappresentante per la politica estera. Queste nomine sono sul tavolo dei leader riuniti a Bruxelles. La decisione finale arriverà al vertice del 20 e 21 giugno

● Si sta discutendo anche del criterio con cui scegliere il candidato presidente e se utilizzare o meno il sistema dello *Spitzenkandidat*, che concede la nomina al partito più votato

● I partiti dovranno prima cercare di formare una maggioranza nel nuovo Parlamento europeo che si insedierà il 2 luglio: popolari e socialisti potrebbero allearsi con i liberali, con i verdi, con entrambi o con altre formazioni a sorpresa



L'INTERVISTA

«Come Trump? Mi piace il suo approccio
E trovo Salvini un politico di grande successo»

«Io, populista atipico sogno una Ue larga con i confini chiusi»

Il premier ceco Babis: «Siamo realisti, senza sicurezza falliremo»



Sono grato a chi ci ha votato. E rispetto anche chi protesta contro di me. Mi ricordo bene quando esprimere un'opinione non era possibile
di **Marilisa Palumbo**

«**E**sattamente, chi è il populista? Un politico a cui piace accontentare le persone e farle felici rendendo le loro vite migliori e prendendosi cura del loro Paese? Se è questo, allora sì, mi dichiaro felicemente populista».

Andrej Babis, primo ministro ceco, è uno strano tipo di populista: cosmopolita (ha vissuto all'estero, parla diverse lingue), a Bruxelles sta nei liberali dell'Alde, ma è trumpian-berlusconiano per patrimonio e conflitti di interesse (è il secondo uomo più ricco del Paese e possiede alcuni dei principali media) e total-

mente in linea con le destre sull'immigrazione.

Contro di lui, pochi giorni prima delle Europee, 50 mila persone si sono riversate in piazza San Venceslao a Praga — una delle più grandi manifestazioni in 30 anni di democrazia. Le proteste sono cominciate un mesetto fa quando Babis ha sostituito il ministro della Giustizia. Decisione presa poco dopo la richiesta di incriminazione nei suoi confronti da parte della polizia, che indaga sulla frode da due milioni di euro sui fondi Ue in cui il premier è implicato. Eppure l'Ano (che vuol dire sì in ceco, ma sta anche per "Azione per i cittadini insoddisfatti"), il movimento fondato sette anni fa dall'imprenditore, ha vinto facilmente le Europee (anche se con meno consensi delle Politiche 2017).

Primo ministro, come spiega il suo successo nonostante gli scandali?

«Sono molto felice che cinquecentomila elettori, dieci volte di più di quelli che erano in piazza, capiscano la mia missione e abbiano votato il mio movimento. Da quando esiste l'«Azione per i cittadini insoddisfatti-Sì 2011», abbiamo vinto per sei volte contro i partiti democratici tradizionali. Sono grato per questo sostegno e mi sento obbligato a continuare. Naturalmente, mi rattrista vedere gente che protesta contro di me, soprattutto sapendo che queste proteste sono basate su false premesse, ma le rispetto. Ho solo



la sensazione che qualcuno voglia cambiare il risultato di libere elezioni prima della fine del mio mandato. Ma io mi ricordo bene quando esprimere la propria opinione non era possibile nel mio Paese, ed è importante che le cose siano cambiate».

Resta la domanda: perché ha rimosso il suo ministro della Giustizia?

«Non mi sembra una interpretazione corretta. Ha chiesto di lasciare e io ho accettato le sue dimissioni».

Voi Paesi di Visegrád, con Polonia e Ungheria soprattutto, costituite un fronte comune contro l'immigrazione, nonostante ci siano pochi immigrati nei vostri Paesi. Come risponde alle accuse di essere un nazionalista e un nemico dell'integrazione europea?

«Di nuovo, sono fortemente in disaccordo con una simile interpretazione. Noi siamo semplicemente realisti e proviamo a proteggere tutto quello che abbiamo costruito insieme in Europa. Non accetto la definizione di nemici dell'integrazione. Anzi, io appartengo a quei pochi che incoraggiano la Ue a continuare il processo di allargamento, in particolare nei Balcani occidentali».

Ma come si può conciliare la sua visione dell'Europa con quella più aperta del

presidente Macron, che pure sarà con lei nell'Alde?

«È ora di andare avanti. Il futuro dell'Europa non può ridursi a posizioni divergenti sulla politica di asilo comune. Anch'io voglio un'Europa aperta: aperta per il commercio, le imprese e le attività che contribuiscono al progetto europeo. Ma deve essere allo stesso tempo sicura, o non funzionerà. Le merci, le persone e i servizi devono muoversi liberamente all'interno ma dobbiamo proteggere i nostri confini. Certo, serve anche solidarietà e assistenza alle regioni in difficoltà, ma dobbiamo essere realisti e responsabili».

Come valuta l'ipotesi di coesistere con i Verdi in una possibile coalizione allargata assieme a popolari e socialisti?

«Vedremo nelle prossime ore. Dovremo cercare nuove coalizioni e compromessi che vadano bene a tutti».

Lei viene spesso definito il Trump ceco. È un accostamento che le piace?

«Non si tratta di piacere o non piacere. Abbiamo delle cose in comune. Per esempio il progetto di rendere di nuovo grandi i nostri Paesi e l'approccio sull'immigrazione illegale. Trump è completamente diverso da come viene presentato sui media e quan-

do sono stato in visita negli Usa a marzo abbiamo avuto un ottimo scambio di idee. Gli Stati Uniti sono nostri alleati e la Ue deve sostenere le nostre buone relazioni. Per il resto, mi piace come Mr Trump affronta i problemi, ma abbiamo Paesi molto diversi da governare».

E che mi dice del nostro ex primo ministro Berlusconi, cui pure viene paragonato?

«Un altro personaggio interessante. Ma non lo conosco personalmente, non mi sento di giudicare».

Salvini?

«Per me è un politico di grande successo, almeno nel breve termine. Ha fermato l'immigrazione illegale in Italia. Non lo conosco personalmente, non è un membro del Consiglio, lì c'è Conte a rappresentare l'Italia, ma sono ansioso di incontrarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il partito

SÌ 2011

L'Azione dei Cittadini Insoddisfatti-Sì 2011 è un partito fondato nel 2012 dal premier Babis. Nel 2017 alle politiche ha vinto con il 30%. A Bruxelles è membro dell'Alde.



Come Trump Andrej Babis è premier della Repubblica ceca dal 2017 è stato accusato di frode e corruzione. Per le sue ricchezze viene paragonato al presidente Usa

**I Paesi di
Visegrad**

● L'Alleanza per i Cittadini Insoddisfatti (Ano) del primo ministro ceco Andrej Babis ha vinto le elezioni europee nella Repubblica Ceca, con il 21,2% dei voti e 6 deputati, rispetto ai 4 ottenuti nel 2014. Sconfitti i socialdemocratici del Cssd che non hanno superato il quorum

● In Slovacchia, che fa parte del gruppo di Visegrad, hanno vinto i liberali filo-europei mentre in Polonia c'è stata una vittoria, anche se di misura dei nazionalisti-conservatori di Jaroslav Kaczynski (42,4%).

● Andrej Babis, 64 anni, imprenditore, è primo ministro della Repubblica Ceca dal dicembre 2017. Prima delle elezioni era stato coinvolto in uno scandalo per una frode sui fondi Ue

L'INTERVISTA

Angela Merkel «Sui nazionalisti occorre vigilare»

di **Christiane Amanpour**

“ **L**a cancelliera Merkel in un'intervista dice che: «Sui nazionalisti dovremo essere più vigili degli altri Paesi».

a pagina **11**

LA CANCELLIERA

Merkel e il populismo «Restiamo vigili, stanno riemergendo le ombre del passato»

«Riconosco le conquiste dei Verdi. Il clima è una grande sfida»

L'intervista alla leader tedesca: «Abbiamo il dovere di gestire l'immigrazione senza chiuderci»

Per molte ragazze sono diventata un modello, durante gli anni trascorsi da cancelliera

La Grecia
Resto convinta che la Grecia diventerà un Paese prospero solo se saprà attuare le riforme

di **Christiane Amanpour**

Cancelliera Merkel, qual è la sua reazione alle elezioni europee. Il suo partito ha mantenuto il primo posto in Germania, ma anche i Verdi sono andati molto bene, mentre lei personalmente ha riscontrato un calo superiore alle attese.

«Sono contenta che l'affluenza alle urne in Germania sia cresciuta rispetto alle precedenti elezioni europee, come in molti Paesi. Siamo diventati il partito più forte e ciò avrà il suo peso

nella ripartizione degli incarichi in seno all'Unione Europea. È giusto riconoscere le conquiste dei Verdi, che si fanno portavoce delle crescenti preoccupazioni dei cittadini su come affrontare i cambiamenti climatici. Queste problematiche sono una sfida anche per il mio partito: occorre dare risposte migliori e dire con chiarezza che siamo pronti a rispettare gli impegni presi».

Parliamo dell'ambiente: i giovani sono interessati a questo tema, è parte del loro diritto esistenziale. Lei si era prefissa obiettivi che non sono stati rispettati, come in altri Paesi. Il nucleare è stato accantonato dopo la catastrofe di Fukushima: si è pentita di quella decisione?

«È giusto che i giovani alzino la voce e facciamo notare alle

vecchie generazioni quello che sta accadendo e quali potrebbero essere le ripercussioni sul loro futuro. Siamo stati capaci di raggiungere solo in parte gli obiettivi che ci eravamo prefissi. Ma quest'anno abbiamo incontrato difficoltà ad attenerci ai limiti del 2020, e ci siamo impegnati per il 2030. Non rimpiango affatto di aver abbandonato l'energia nucleare, sono convinta che non sia sostenibile a lungo termine. Abbiamo



inoltre deciso di ridurre gradualmente la produzione di energia con le centrali a carbone, fino alla cessazione nel 2038. Certo, è una bella sfida rinunciare sia al carbone che al nucleare e dovremo trovare soluzioni più idonee, ma possiamo farcela. In Germania le energie rinnovabili rappresentano una percentuale già considerevole del mix e ci proponiamo di aumentarla entro il 2030».

Il presidente Trump ha dato l'altolà all'importazione di automobili costruite in Germania per motivi di sicurezza nazionale. Che ne pensa?

«Ho preso atto di questa dichiarazione ma difenderemo le nostre ragioni. È giusto che abbiamo ottenuto il mandato dall'Unione Europea per avviare i negoziati commerciali con il governo americano. La Germania prenderà queste trattative molto seriamente. Il mio ragionamento è ovviamente che le automobili tedesche non sono costruite solo in Germania. Prendiamo la Bmw: la fabbrica principale è in Carolina del Sud; significa che la Germania ha investito molto di più in America, grazie alle sue aziende, di quanto non abbia fatto l'America in Germania. Sarà opportuno esaminare da vicino la questione, in quanto occorrerà tutelare posti di lavoro e di formazione in America. Poi i manufatti possono essere trasportati in tutto il mondo. Inoltre, occorre sottolineare come anche la Germania è aperta alle aziende americane. Siamo pronti ad accogliere tutti a braccia aperte».

Un presidente tedesco, nel 40° anniversario del D-Day, pronunciò un discorso rimarchevole sull'Olocausto, dicendo che il giorno della sconfitta della Germania fu anche il giorno della sua liberazione. Lei è d'accordo?

«Certamente. Ricordo che fu nel 40° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale che il presidente federale tedesco Weizsäcker pronunciò questo discorso. All'epoca vivevo nella Repubblica democratica tedesca, la Germania era divisa, e di conseguenza quel discorso lasciò in noi un segno profondo. Mi parve una descrizione molto accurata e pertinente della situazione e la condivido ancora oggi».

Gli analisti la descrivono

come il volto della Germania buona, ma dicono anche che sotto il suo governo antichi demoni sono riemersi: nazionalismo, populismo, antisemitismo, forze oscure che vediamo uscire vittoriose dalle urne.

«In Germania queste problematiche devono essere affrontate nel contesto del nostro passato: dovremo essere più vigili degli altri Paesi e sì, c'è ancora molto da fare. Abbiamo sempre avuto un certo numero di antisemiti, sfortunatamente; a tutt'oggi, non esiste in Germania una sola sinagoga o scuola materna per bambini ebrei che possa fare a meno della sorveglianza della polizia. Purtroppo non siamo riusciti a estirpare questi mali. Dobbiamo far fronte agli spettri del passato: dire ai giovani quali sono stati gli orrori della guerra per noi e gli altri, spiegare perché siamo a favore della democrazia, perché combattere l'intolleranza e non tollerare le violazioni dei diritti umani, e perché l'articolo uno delle nostre leggi — l'inviolabilità della dignità umana — è fondamentale per noi. Occorre insegnare queste cose a ogni nuova generazione. È diventato più difficile, ma proprio per questo dobbiamo rinnovare il nostro impegno».

Per questo ha consentito l'ingresso a tanti rifugiati?

«Sono convinta che dobbiamo imparare a vivere in un certo equilibrio con i nostri vicini, e il continente africano fa parte del nostro vicinato. Per questo è necessario aiutare i popoli africani nei loro Paesi, in modo che non vengano spinti a emigrare. Sulla soglia di casa nostra c'è la Siria; in Iraq la situazione è ancora critica. Non abbiamo vigilato come avremmo dovuto, non abbiamo capito che i cittadini di quei Paesi non avevano lavoro, istruzione, né le cure necessarie, e questo li ha costretti ad affidare la loro vita ai trafficanti. In questa emergenza umanitaria, abbiamo offerto loro il nostro aiuto. Ma la situazione non è sostenibile a lungo. Noi tutti, come Stati, abbiamo il dovere di gestire e guidare l'immigrazione. Non nel senso di chiuderci gli uni agli altri, ma nell'aiutarci ad affrontare queste emergenze umanitarie e nel creare nuove opportunità in quei Paesi. Lavoriamo a questo sin dal 2015, quando

abbiamo firmato un accordo con la Turchia affinché fornisse ai rifugiati sul posto, ma abbiamo anche affrontato la lotta contro i trafficanti di esseri umani».

Lei ha anche oppositori come l'ex ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis, che ha dichiarato: «La cancelliera Merkel è stata catastrofica ma ne sentiremo la mancanza, chiunque verrà dopo sarà peggio». Le pare un complimento?

«Si tratta ovviamente dell'opinione del signor Varoufakis, con il quale sono stata spesso in aperto disaccordo. Resto dell'avviso che la Grecia diventerà un Paese prospero solo a condizione di attuare le riforme: ho lottato in questo senso, ma anche per mantenere la Grecia nell'eurozona. In Germania abbiamo un detto, "Molti nemici, molto onore", e questo si riflette nell'opinione che Varoufakis ha di me. Mi sono sempre battuta per tutelare l'integrità dell'eurozona, ma senza scendere a compromessi sui nostri principi, facendo di ogni erba un fascio e rinunciando alle riforme».

Lei è stata la prima cancelliera e la donna più potente al mondo. Non so se è d'accordo, ma è pronta a dichiararsi femminista? È contenta del ruolo delle donne nel mondo e in Germania, dove non esiste ancora la piena parità?

«La regina d'Olanda, al G20 delle donne, ha detto che il femminismo significa che le donne hanno gli stessi diritti in ogni parte del mondo, in tutte le attività, dalla politica ai media: questo dev'essere il traguardo, ma non l'abbiamo ancora raggiunto. Lei ha ragione, anche da noi esiste ancora un gap salariale, per molte ragazze sono diventata un modello, durante gli anni da cancelliera. Abbiamo bisogno di più donne in tutte le posizioni di rilievo. Di conseguenza gli uomini dovranno cambiare stile di vita, perché le donne non potranno più farsi carico di tutte le incombenze tradizionali se vorranno partecipare alla vita sociale e politica. Dovrà esserci una migliore collaborazione sia nella vita professionale che in quella familiare. Abbiamo imboccato la strada giusta».

(Traduzione di Rita Baldassarre)

© CNN

Cancelliera

● Angela Merkel (Amburgo, 1954) è cancelliera della Germania dal 2005. Nel 2021 si ritirerà dalla politica. Le succederà alla guida dell'Unione dei cristiano-democratici (Cdu) Annegret Kramp-Karrenbauer

● Alle Europee il suo partito (in ticket con i cristiano-sociali) è stato il primo con il 28,9% dei voti, ma ha registrato comunque un forte calo sul 2014

 **La giornalista****CHRISTIANE AMANPOUR**

Nata a Londra (1958), di famiglia iraniana, è fra le più celebri inviate di guerra. Conduce sulla Cnn dal 2009 il talk show *Amanpour*, da cui è tratta questa intervista

Dopo Europee Regione, a Senna la delega da sottosegretario alla città. Rimpasto: Granelli in pole per il posto di Majorino

La Lega mette in pista l'anti-Sala

Ma il sindaco rilancia: «La mia prima opzione è ricandidarmi, comunque resto in politica»

di **Maurizio Giannattasio**
e **Andrea Senesi**

Prima opzione? «Ricandidarmi». Seconda? «Restare in politica». Il sindaco Sala traccia il suo futuro mentre per la Lega l'uomo della «riconquista» potrebbe essere **Gianmarco Senna**, amico personale di Salvini, consigliere regionale. Capitolo rimpasto in giunta. La prima scelta è Granelli che prenderebbe il posto di Majorino. Alla mobilità un tecnico d'area. Si fa il nome di Fabio Terragni.

alle pagine 2 e 3

La Lega lancia l'operazione Milano E Salvini affida la missione a Senna

Regione, il fedelissimo sarà sottosegretario alla città
Parte la corsa alle elezioni 2021: «Possiamo vincere»

Pirellone



● La Regione governata da **Attilio Fontana** (foto) avrà un sottosegretario con delega alla città di Milano

● Il prescelto potrebbe essere **Gianmarco Senna**, consigliere vicino a Salvini

● Ma la sfida vera è scegliere il candidato sindaco per il voto nel 2021

di **Andrea Senesi**

Nella notte del trionfo in via Bellerio (e di riflesso del Pirellone) c'era solo un dato fuori posto: Milano. All'interno delle mura cittadine il Pd si rafforza come primo partito e il centrosinistra è in vantaggio sulla Lega e i potenziali alleati. Un risultato che ha fatto suonare più d'un campanello d'allarme in vista del 2021. Una prima risposta potrebbe arrivare nelle prossime settimane proprio dal Pi-

rellone, il cui organigramma dovrebbe arricchirsi di una figura specifica: un sottosegretario con delega per la città di Milano. Una posizione di raccordo per intervenire indirettamente nelle faccende della metropoli, una città-stato nelle mani del Pd in mezzo a una regione che si è invece consacrata (col 43 per cento dei voti) a Matteo Salvini.

L'uomo della «riconquista» potrebbe essere **Gianmarco Senna**, amico personale del leader leghista, im-

prenditore nel settore della ristorazione, consigliere regionale. Milanese di nascita e soprattutto di «cultura»: laico, quasi un liberal. «In Re-



gione potrebbe essere utile una figura che si occupi a tempo pieno della città più importante e che ha una sua indubbia specificità rispetto al resto del territorio». Senna immagina però una Milano diversa da quella raccontata da Sala. «Bisogna guardare oltre la cerchia dei Navigli, alle periferie ma anche all'hinterland, perché Milano non coincide coi suoi confini amministrativi ma con l'area metropolitana. Se esci dalla città il car sharing non esiste e lo stesso vale per i mezzi pubblici di Atm. Ci vogliono politiche non ideologiche e tanta concretezza. La sinistra ha ereditato dalle giunte di centrodestra i grandi progetti e ora sono i campioni mondiali del taglio del nastro». Dopo l'estate, in via Bellerio, sarà anche tempo di pensare a un segretario cittadino, dopo la fase commissariale affidata a Fabrizio Cecchetti. Ma soprattutto si dovrà seriamente pensare a chi potrà sfidare Beppe Sala (se dovesse ricandidarsi) alle urne del 2021. Salvini dice che porterà

la Lega al 40 per cento e che il candidato sindaco giusto sarà da individuare al di fuori dei confini stretti della politica. Intanto però c'è una squadra di salviniani di strettissima osservanza che cresce. Ci sono per esempio Alessandro Morelli e Stefano Bolognini, il primo plenipotenziario del «Capitano» in città, il secondo assessore in Regione. In uno dei Municipi cittadini più difficili, quello di Corvetto-Rogoredo, c'è il «piccolo sindaco» Paolo Bassi, così come non passa inosservata la performance elettorale di Silvia Sardone. Si vedrà. Chiaro che l'eventuale nomina di Senna come uomo di Palazzo Lombardia con delega su Milano rappresenterebbe una prima, importante investitura. «A Milano si può vincere — si limita a dire l'interessato — Dobbiamo però cambiare linea e capire che la metropoli ha una sua diversità. Ci vuole un modello Milano per la Lega, ecco».

Fuori dal recinto leghista, ma sempre in ottica 2021, da segnalare poi la presa di posizione di Riccardo De Corato,

assessore in Regione con Fratelli d'Italia, partito sempre più vicino all'orbita del sovranismo leghista: «Visti i risultati delle elezioni europee di Milano, il Carroccio ha diritto di rivendicare il prossimo candidato sindaco della città, ma si facciano le primarie per individuare il nome che dovrà essere appoggiato da tutto il centrodestra, compresa l'ala moderata. Questa consultazione darebbe sicuramente slancio alla corsa del 2021». Infine, Forza Italia che fa i conti con un drastico ridimensionamento del proprio peso. Gli eletti azzurri chiedono ora un profondo rinnovamento del partito. «La ricetta per il rilancio — si legge in un comunicato firmato dal gruppo regionale — deve prevedere una modifica coraggiosa dell'organizzazione del partito. Regole certe per la scelta dei dirigenti attraverso un organismo che abbia la funzione di dettare la nuova linea, composto oltre che dai dirigenti nazionali, anche da esponenti del territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprenditore Milanese, nato nel 1970, Gianmarco Senna lavora nel settore della ristorazione. È stato eletto in Consiglio regionale per la Lega nel 2018 ed è presidente della Commissione Attività produttive del Pirellone

Vicepremier Nato a Milano nel 1973, Matteo Salvini è il segretario nazionale della Lega. È stato eletto per la prima volta in consiglio comunale nel 1993. Il Carroccio vuole ora rilanciarsi in città, dove invece è largamente dietro al Partito democratico

Annone, oggi la posa del ponte Sulla 36 la viabilità è al collasso

Cavalcavia percorribile tra un mese. Domani mattina riaprirà la superstrada

LECCO Le delicate e spettacolari operazioni sono iniziate: in corso il varo del nuovo cavalcavia di Annone Brianza, a scavalco della superstrada 36, che collega Milano alla Valtellina. Enormi gru nella giornata di ieri hanno spostato l'impalcato, pesante oltre 250 tonnellate. Il ponte, che sostituisce quello crollato il 28 ottobre 2016 sotto il peso di un trasporto eccezionale, la tragedia costò la vita a un automobilista, sei le persone rimaste ferite, è stato realizzato con una speciale lega metallica anticorrosione. Costituito da un'unica campata di 44 metri, sarà in grado di reggere il passaggio in simultanea di due tir da 108 tonnellate. Previsti percorsi separati per ciclisti e pedoni.

Sotto gli occhi di centinaia di curiosi, accorsi ai margini della statale per assistere all'operazione, la mega struttura, da giorni parcheggiata nell'area di sosta degli svincoli di Annone e Suello, è stata sollevata per decine di metri, ruotata e nella mattinata di oggi verrà posizionata sulle spalle laterali del vecchio ponte già pronte. Serviranno poi altri 30 giorni prima dell'apertura al traffico.

Sul fronte viabilistico completamente in tilt la circolazione tra Lecco, Milano e Como. Per permettere il posizionamento del viadotto, la superstrada 36 è stata chiusa all'altezza di Annone dalle 21 di lu-

nedi in entrambi i sensi di marcia e, secondo il cronoprogramma concordato da Anas con Prefettura e forze dell'ordine, non riaprirà prima delle 6 di domani mattina. Si sono registrate code lunghissime: verso sud, sulla superstrada tra Civate e Suello, prima della deviazione sulla Sp 639, con gli automobilisti praticamente fermi sin dall'uscita del tunnel del Monte Barro, verso nord, in 36 a Bosisio e Pusiano, dove confluiva tutto il traffico. Rallentamenti anche lungo gli altri percorsi alternativi, a Galbiate e a Oggiono, dove un camion è ri-

ma s t o bloccato sui binari della ferrovia all'altezza del passaggio a livello, compromettendo ancora di più la circolazione lungo la provincia 51. Predisposti presidii agli incroci e nei punti critici, in campo anche la protezione civile, lungo i paesi dove è stata dirottata la viabilità.

Per oggi la raccomandazione da parte le istituzioni, per chi ne ha la possibilità, è di limitare il più possibile gli spostamenti lungo le direttrici interessate.

Barbara Gerosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La struttura

A sinistra, le operazioni di posa del nuovo ponte di Annone (foto Alberto Locatelli). Sopra, le code sulla 36 in prossimità delle deviazioni del traffico. Domani alle 6 la riapertura



Majorino a Strasburgo fa traslocare Granelli Sala: futuro in politica

«Mandato bis, ipotesi numero uno». Rimpasto, spunta Terragni

In Comune

di Maurizio Giannattasio

Dalla politica non si esce. Sia che si ricandidi per un secondo mandato, sia che assuma altri ruoli. Il futuro del sindaco Beppe Sala è segnato. «Io ci penso sempre alla ricandidatura. Per essere chiari, la mia opzione numero uno è sempre continuare a Milano». La numero due? «Sempre quella di occuparsi di politica, perché non ho voglia di tornare al mondo manageriale. Credo che il mio contributo sia in politica. Poi bisogna anche verificare le condizioni».

È un sindaco battagliero quello che si presenta in Statale per una tavola rotonda. Il primo affondo è per Matteo Salvini che lunedì aveva detto di voler vedere la Lega primo partito a Milano: «Salvini ha ribadito di voler conquistare Milano ma al contempo in questa prova della verità non solo abbiamo resistito, ma siamo migliorati». Un miglioramento che si è esteso anche alle periferie: «La mia soddisfazione dopo queste elezioni europee è che spero che ora la smetteranno di dire che sono forte in centro e debole in pe-

riferia, perché così non è stato».

Al di là del voto c'è però da risolvere la questione del rimpasto in giunta dopo che Pierfrancesco Majorino è in procinto di volare a Bruxelles forte di 93mila preferenze. La tentazione potrebbe essere quella di chiudere la partita con un'operazione chirurgica. Un assessore che si sposta da una poltrona all'altra e un tecnico di area che prende il suo posto. La soluzione eviterebbe al sindaco Sala il compito di mettere mano a un rimpasto più ampio. A meno che un'operazione del genere non trovi il muro del Pd, partito di maggioranza che in queste ultime elezioni ha ottenuto un ottimo risultato alle urne.

Adesso, proviamo a inserire nomi e cognomi all'interno dello schema descritto più sopra. Il sostituto naturale di Majorino, assessore alle Politiche sociali, Salute e Diritti, ossia al Welfare siede già in giunta e risponde al nome di Marco Granelli, titolare delle deleghe di Mobilità e Ambiente. Granelli, vista la sua storia personale e il suo impegno nel sociale e nel volontariato (è stato presidente di Ciessevi dal 1997 al 2006, l'ente costituito dalle associazioni di volontariato per fornire

servizi e formazione oltre che gestore del Centro di Servizio per il Volontariato per la Provincia) avrebbe tutte le caratteristiche per prendere il posto di Majorino, garantendo, per di più, la continuità dell'azione amministrativa così come disegnata da Majorino e Sala.

Resterebbe così scoperta una delega molto delicata per l'amministrazione Sala, soprattutto nel momento in cui deve entrare in vigore la rivoluzione della tariffa integrata (compreso l'aumento del biglietto del mezzo pubblico) e la messa a regime di Area B, la zona a traffico limitato che comprende tutta la città e che vieta l'accesso e la circolazione dei veicoli più inquinanti. Tra i nomi che circolano a Palazzo Marino per sostituire Granelli c'è quello di Fabio Terragni, attuale presidente di M4 spa, la società che sta realizzando la linea blu. Che dalla sua ha due caratteristiche: è un tecnico ed è un tecnico di area Pd. Terragni nei giorni scorsi è stato sondato, così come probabilmente altre persone. Il sindaco però non sembrerebbe convinto. Del resto anche il Pd dopo il risultato elettorale non vedrebbe di buon occhio un tecnico, anche se di area, entrare in giunta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nomi e i ruoli



Mobilità
Marco Granelli, 55 anni, assessore ai Trasporti



Metropolitana 4
Fabio Terragni, 58 anni, presidente di M4 spa



Architetto
Gabriele Rabaiotti, 49 anni, assessore alla Casa

Così i partiti in città



35,97%



27,39%



10,18%



8,53%



5,33%



5,16%



3,13%



2,12%



2,17%



Arco della Pace

Da sinistra: il sindaco Giuseppe Sala (61 anni), Frans Timmermans (58), candidato Pse alla presidenza della Commissione Ue, e il leader del Pd Nicola Zingaretti (53)

Telecamere negli asili, ok bipartisan ma la scuola si divide sui controlli

Proposta leghista, il Pd vota sì. Videosorveglianza obbligatoria anche nelle strutture per disabili e anziani
Salvini: promessa mantenuta. I timori dei presidi per la privacy. I sindacati: così si criminalizzano gli insegnanti

La scheda

La norma oggi in Aula

Le commissioni Ambiente e Lavori pubblici del Senato hanno approvato l'emendamento (proposto dalla Lega, ma votato anche da Fi, Pd e M5S) che prevede l'obbligo di telecamere in tutte le aule di asili nido e scuole dell'infanzia e in tutte le strutture di assistenza e cura di anziani e disabili

160 mln

Lo stanziamento

Fondo di 5 milioni di euro per il 2019 e 15 all'anno dal 2020 al 2024 per installare sistemi di sorveglianza in nidi e scuole dell'infanzia pubblici e paritari. Analogo fondo per le case di cura. Sono 160 milioni in sei anni

42.500

Le classi

Sulle 370 mila classi complessive presenti in Italia, oltre 42.500 sono aule per la scuola dell'infanzia. Le immagini registrate dovranno essere conservate per almeno 36 mesi e potranno essere visionate solo dalla polizia giudiziaria su indicazioni di un pm

di **Corrado Zunino**

ROMA – Il governo, già a trazione leghista, ha trovato i soldi per la videosorveglianza negli asili e nelle case di cura. Matteo Salvini rivendica via Twitter: «Telecamere per di-

ferire bimbi, anziani e disabili, altra promessa mantenuta». Altro regalo all'Italia sospettosa e arrabbiata di questa stagione.

Lo strumento che ha fatto accelerare un processo nato – sempre a destra – nella precedente legislatura è il solito emendamento, questa volta bipartisan, firmato cioè dalla proponente Lega e pure dai Cinque Stelle, quindi da Forza Italia e dal Partito democratico. È stato approvato ieri pomeriggio nelle commissioni Lavori pubblici e Ambiente del Senato. Sulle telecamere negli asili e negli ospizi il Pd nel giro di tre governi ha cambiato idea.

Con il decreto Sblocca-cantieri – contenitore improprio, peraltro – adesso ci sarà l'obbligo, e la novità è proprio l'obbligo, di installare telecamere «in tutte le aule» delle scuole dell'infanzia e «in tutte le strutture» di assistenza e cura di anziani e disabili. La proposta assegna al ministero dell'Interno una dotazione di cinque milioni per il 2019 e quindici milioni per ogni anno dal 2020 al 2024: serviranno ai Comuni per installare apparecchiature finalizzate alla conservazione delle immagini per tre anni. Altrettanti ne vengono stanziati per fornire gli stessi strumenti alle «strutture socio-sanitarie e socio-assistenziali a carattere residenziale, semiresidenziale o diurno».

Il testo, modificato nelle commissioni, approderà oggi in Aula a palazzo Madama. Si attendono ulteriori emendamenti del governo e dei relatori. I soldi arriveranno dal ministero delle Finanze: erano stati fin qui accantonati in favore del ministero della Salute. Sono 160 milioni in sei anni.

Il capogruppo della Lega al Senato, Massimiliano Romeo, plaude alle «maggiori tutele ai nostri bimbi e a chi vive la stagione della vita di maggiore fragilità», indicando «il valore fondamentale e qualificante del provvedimento per la Lega».

La senatrice Simona Malpezzi, vicepresidente dem e componente

della commissione Istruzione, difende il voto favorevole del partito assicurando che nel testo ci sono antiche rivendicazioni della sinistra: il potenziamento della formazione obbligatoria del personale, la valutazione dell'attività in relazione al progressivo logoramento psico-fisico, i percorsi di formazione professionale regionali, la costituzione di équipe psico-pedagogiche territoriali per sostenere i lavoratori, l'aumento dei colloqui tra famiglie ed educatori. Sulle telecamere, però, la stessa Malpezzi vacilla: «Vedremo cosa votare, alla Camera ci siamo astenuti, il percorso del provvedimento sarà ancora lungo». È Francesca Puglisi, responsabile scuola del Pd ai tempi di Renzi, a dimostrare le distanze interne al partito: «Io ho fermato lo stesso provvedimento che pure prevedeva le telecamere facoltative, figuriamoci ora che sono obbligatorie. È un decreto profondamente sbagliato e autoritario. Con i soldi che si spendono per le telecamere si possono fare investimenti sulla qualità e il numero degli educatori. Questa legge non va votata».

Anche tra le associazioni dei presidi ci sono visioni diverse. Per Antonello Giannelli, Anp, l'idea è condivisibile, «ma da realizzare al minimo necessario». Per Paolino Marotta, capo dell'Andis, «un sistema di controllo degli operatori contrasta con il principio della riservatezza dei dati personali e rischia di alimentare sfiducia nei confronti dell'intera scuola dell'infanzia». La Cgil attacca, ricordando i dati di una recente ricerca sul *burn out* delle maestre: «Così si criminalizzano i lavoratori dell'infanzia e si dimentica la penuria di risorse».



*L'intervista***Calenda: pronto
a fondare partito
alleato del Pd****di Goffredo De Marchis**
● a pagina 17*L'intervista*

Calenda "Pronto a fondare un partito alleato del Pd"

*Sono iscritto ai dem
e lavoro con
Zingaretti, ma serve
un soggetto di centro
liberal-democratico
Mi muoverò solo
se la decisione
sarà condivisa*

*Penso che Gentiloni
debba fare di più. Si
è speso in campagna
elettorale ma ora
deve proporsi come
leader di una
coalizione che tocca
a lui costruire*

di Goffredo De Marchis

ROMA — «Siamo Europei può diventare un partito. Io sono iscritto al Pd, lavoro con Zingaretti. Il mio movimento dovrebbe rimanere quello che è: il collante di un mondo più ampio della sinistra. Ma se serve sono pronto a trasformarlo in un soggetto politico». Carlo Calenda è stato il candidato dem più votato alle Europee con 272 mila preferenze nel Nord Est. Insieme al segretario del Nazareno aveva dato vita alla lista unitaria che ha preso il 22,7 per cento.

Secondo lei serve una formazione di centro?

«Secondo me sì. Io vedo l'utilità di avere una forza di centro, liberaldemocratica. Sarebbe molto importante costruirla e se nascesse darei sicuramente una mano a mettere insieme tre grandi culture, la sinistra, il cattolicesimo democratico e il liberalismo, con un programma comune. Dobbiamo evitare che il Paese vada non a destra ma verso lo sfascio».

È già una scissione?

«Assolutamente no. Non farò niente contro il Pd. Mi muovo solo se lo decidiamo insieme».

Ha senso parlare ancora del centro, della sinistra e della destra con un Salvini che stravinca

dappertutto?

«Anch'io sono allergico alla topografia politica. Ma in Italia esiste ancora una componente di voto ideologico. Per me contano le proposte e le persone ma so anche che ci sono sensibilità diverse tra un socialdemocratico e un



liberaldemocratico».

Il Pd è andato bene domenica?

«Il rischio era di sfracellarci. Diciamo che è una vittoria aver dimostrato di essere vivi. Il 22,7 per cento è il minimo sindacale».

Salvini ha subito rilanciato la flat tax. Non crede che l'Europa diventerà più morbida con un governo a trazione leghista dopo quel 34 per cento?

«Penso esattamente il contrario. Per l'Italia l'esito di domenica è il peggiore possibile perché il Paese ora assomiglia alla Polonia e all'Ungheria ed è finito nella serie C dell'Europa».

Possibile che quei voti non peseranno anche a Bruxelles?

«Il governo a guida leghista non conterà assolutamente niente ed è già oggetto di un confronto con accenti molto negativi nelle istituzioni europee».

Come e dove si può allargare l'alleanza nel centrosinistra?

«Seguendo lo spirito originario di Siamo Europei. Con una coalizione che abbia una parte liberaldemocratica, il Pd e i Verdi che non possono essere quelli italiani, ma devono diventare una forza che affronta il tema ambientale come tema dello sviluppo. I nostri Verdi dicono no a tutto, sono un Movimento 5 stelle in piccolo. E poi ci sono +Europa e Italia in comune. Con questi elementi l'alleanza si allarga e si rafforza».

Gli italiani hanno visto in Salvini l'unico leader in campo?

«Gli italiani hanno votato Salvini nella misura in cui hanno scelto la Lega. Io non credo ci sia il tema del leader. Semmai dobbiamo chiederci come italiani perché votiamo un uomo molto dannoso, che non va mai lavorare, che ha deluso tutte le promesse, che è incapace di rispettare un impegno e fomenta le divisioni del Paese. E perché lo facciamo dopo aver votato per 25 anni Berlusconi, questo per dire che non è un problema nuovo. Dobbiamo domandarci perché la nostra politica ricorda il Grande Fratello, con gli stessi disvalori, dove tutto si traduce in una guerra ideologica. Salvini manda il Paese a sbattere e non c'è un minimo di razionalità nell'impedirlo».

Pensa anche lei che il Pd ha preso il 22 per cento ma contano i 110 mila voti persi rispetto alle politiche?

«Zingaretti fa un ragionamento giusto, matematico. Con l'affluenza più bassa il bacino da cui pescare è minore, quindi il paragone non regge. Dal punto di vista politico però siamo all'inizio del percorso ed

eviterei toni trionfalistici».

Da una posizione di superiorità si può dialogare coi 5 stelle?

«Assolutamente no. Perché dovrei parlare con una classe dirigente che è un disastro, che gestisce la cosa pubblica in maniera imbarazzante? Perché dovrei discutere con Di Maio che non va ai tavoli di crisi, con Toninelli Dio ce ne scampi, con la Lezzi, con la Castelli? È una classe dirigente dilettantesca e fra le peggiori che l'Italia ricordi. Oltretutto non si può parlare con un Movimento eterodiretto che se fosse un partito serio avrebbe già mandato a casa Di Maio dopo la sconfitta. Ma loro sono abbarbicati alle poltrone come la cozza allo scoglio».

Fare accordi significa fare politica. E le situazioni possono cambiare.

«Fare politica non è fare gli accordi. È recuperare la rappresentanza e non risolve la questione stringendo intese con i grillini. I loro voti di centro per esempio sono spariti così come quelli di Forza Italia che è diventata una succursale della Lega ed è lì che bisogna lavorare».

Un segnale positivo è il successo dei sindaci di centrosinistra lo stesso giorno del trionfo leghista.

«Quando l'esperienza di governo è molto vicina alla gente prevale la qualità delle persone e dei programmi».

Può significare che il 34 per cento di Salvini non è blindato?

«Non è blindato un bel niente. Noi eravamo al 40 per cento e siamo finiti al 18. Crollerà anche Salvini quando verrà giù il castello di carte e di illusioni che ha messo in piedi. A partire dall'idea di poter spendere senza limiti, di poter fare debito liberamente e senza vincoli. Salvini è un gigante – e gigante è una parola grossa – dai piedi di argilla. La mia preoccupazione è un'altra. Fino a quando crederemo a certe promesse irrealizzabili? La mia paura è quella che noi italiani smettiamo di essere razionali».

La sinistra ha bisogno di un leader per fare il salto?

«Quel leader è Paolo Gentiloni. Dipende da lui volerlo fare, ma rappresenta la forza tranquilla di cui abbiamo bisogno».

E Zingaretti?

«Con Nicola ho lavorato molto bene pur essendo molto diversi. Io però penso che Gentiloni debba fare di più. Si è speso in campagna elettorale ma ora è il momento di farsi avanti, di proporsi come leader di questa coalizione che in parte tocca a lui costruire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **276.413 preferenze**
Carlo Calenda, 46 anni, il più votato nel Pd alle Europee

NICOLA MARFISI/AGF

Nardella "Bene la prima ma dobbiamo ricostruirci I renziani? Non esistono"

Non credo alle elezioni anticipate, non saremmo pronti. Servono un nuovo profilo e un linguaggio più chiaro

Siamo primi solo in Toscana, ma non dobbiamo costruire la nostra identità sull'antisalvinismo. Non demonizziamolo

di **Ernesto Ferrara**

FIRENZE – «Zingaretti ha passato la prima prova ma attenzione: niente trionfalismi. Io non credo alle elezioni anticipate, rischieremmo di non essere pronti. Prima dobbiamo ricostruirci». Il giorno dopo il trionfo col 57% e il Pd più alto d'Italia il sindaco di Firenze Dario Nardella si rivolge al segretario nazionale del Pd con un avvertimento tattico: «Prima di parlare di voto dobbiamo darci un nuovo profilo e un linguaggio più chiaro».

Nardella, appena eletto subito rimette i panni del renziano e si lancia all'attacco di Zingaretti?

«Ancora con questa storia? Renzi è un mio amico ma ha detto lui stesso che i renziani non esistono. Poi io rimango convinto di molti punti positivi delle sue riforme, ma ora non c'entra. Io non critico il segretario Nicola Zingaretti che è arrivato da tre mesi: voglio confrontarmi con sincerità».

Sta dicendo che il Pd di oggi nonostante il recupero di qualche punto rispetto al 2018 è così debole da non poter nemmeno sognare di chiedere il voto anticipato come ha fatto Zingaretti?

«Noi dobbiamo sempre essere pronti ma non credo nè a elezioni anticipate nè a crisi di governo. Loro faranno di tutto per restare al potere. Dobbiamo prepararci come Pd ad un lungo e impegnativo percorso».

Un nuovo lungo e impegnativo

periodo di pop corn come ha detto ieri Renzi?

«A me non piace quel termine. Dico che ora c'è da lavorare. Non credo come Giachetti che si debba parlare di sconfitta ma il 22,7% alle Europee è solo un dato da cui ripartire. Non siamo pronti a parlare di elezioni anticipate».

Manca un leader?

«Dobbiamo lavorare sodo alla riorganizzazione del partito sul territorio, penso al Sud. Dobbiamo darci un nuovo linguaggio: più chiaro, diretto. Fatti, non astratta opposizione al sovranismo. E poi dobbiamo costruire un nuovo gruppo dirigente. Zingaretti va aiutato ad attraversare questo lungo periodo. Il governo rimarrà in sella con la sua malferma salute di ferro. La tensione politica tra Lega e 5 Stelle salirà pure, ma il governo ora sarà costretto a fare le cose».

Non siete pronti ancora a sfidare sfidare Salvini?

«Sto ai fatti: resistiamo in molte città ma siamo primi come Pd solo in Toscana. Su Salvini dico: non demonizziamolo, non rendiamolo il nuovo Berlusconi. Non dobbiamo costruire l'identità del Pd sull'anti salvinismo. Combattiamo Salvini per le idee preoccupanti che ha, non sul piano personale».

Zingaretti non sta facendo nulla di tutto ciò?

«Niente affatto. Zingaretti va sostenuto e noi sindaci delle città siamo pronti a farlo: Firenze,

Bergamo, Milano, Bari. Però voglio essere realista. Dobbiamo strutturarci, ripensarci. Questo governo ahimè temo durerà tutta la legislatura. Diamoci un profilo, lavoriamo alla formazione nel partito aprendo una scuola in ogni provincia. Io a Firenze la farò. E poi lanciamo idee, obiettivi: le periferie, la lotta alle droghe e alla povertà. Il 75% di raccolta differenziata in tutto il Paese, un piano per il lavoro».

Secondo lei dove deve guardare il Pd? Un'alleanza larga a sinistra o i moderati di Calenda?

«Con questo sistema politico proporzionale è più difficile rilanciare l'idea di un Pd maggioritario. Piuttosto dobbiamo far crescere un'idea di coalizione di forze, rilanciando la collaborazione con +Europa ma auspicando pure la nascita di nuove proposte nel mondo liberale, dove Calenda ha fatto bene. Non è un reato guardare in quella direzione oltre che ad un nuovo ambientalismo riformista».

Seguirebbe Renzi in un nuovo partito?

«Quando l'idea è venuta fuori nei mesi scorsi ho visto un rischio e lo vedo tuttora. Io sono contrario alle scissioni. Ma il fatto che debba nascere una coalizione plurale mi pare evidente».





Dario Nardella festeggia a Piazza della Signoria la sua riconferma a sindaco

IL CASO

Tra Salvini e Conte è sfida aperta

Il premier: decido io se andare avanti

“Non mi faccio commissariare”. Il ministro dell'Interno lo rassicura in pubblico ma non vuole intralci al suo programma. E su Rixi è già guerra: se condannato, per il M5S deve lasciare come Siri

Il presidente del Consiglio: “Da garante del contratto il sottoscritto è il primo a sostenere che il governo vive solo se mantiene gli impegni”

Il vicepremier: “Conte ha la mia fiducia, non ho ambizioni, non voglio commissariare nessuno, mantenga gli impegni. Non voglio andare al voto”

di **Tommaso Ciriaco**
e **Carmelo Lopapa**

Adesso è il premier Conte a non dare più nulla per scontato. Disposto ad andare avanti solo se ci saranno le condizioni. Tradotto: se Matteo Salvini rinuncerà a commissariare il governo. «Io sono il garante del rispetto e dell'attuazione del contratto. Il primo a sostenere che il governo va avanti solo se mantiene gli impegni è il sottoscritto - dice in serata mentre sta per lasciare Bruxelles, dove ha partecipato al vertice informale dei capi di Stato e di governo dopo il voto - Ed è bene che l'azione di rilancio del governo dopo una campagna così accesa e intensa passi attraverso un confronto politico serio e approfondito. Anche se dovesse prenderci qualche giorno».

Per tutto il giorno ha assistito - allibito, raccontano - a una vera e propria escalation, l'ennesima di Matteo Salvini. Per ore sembra quasi che il segretario leghista abbia deciso di accorciare l'agonia di un governo già boccheggianti. Il ministro torna sul tetto del Viminale per un video proclama Facebook, come se la campagna elettorale non fosse mai finita. Annuncia un pacchetto di misure con flat tax e taglio delle tasse da 30 miliardi di euro. All'Europa che sta per recapitare la «letterina» sui conti in di-

sordine manda a dire che il governo i parametri d'ora in poi li ignorerà. Quindi, rilancia sulla Tav. Mentre il suo capogruppo al Senato, Massimiliano Romeo, annuncia che anche in caso di condanna, domani, il loro sottosegretario Edoardo Rixi «resterà al suo posto». Scatenando l'ennesimo scossone nel M5S e le proteste del sottosegretario Stefano Buffagni: «Il contratto dice altro».

Un vero e proprio accerchiamento all'alleato già alle prese con la resa dei conti interna. E infatti nel giro di mezza giornata lo spread tocca quota 290, record da febbraio, i mercati arrancano. E in questo clima il premier Conte sbarca a Bruxelles. Sa di essere ormai considerato dagli altri capi di governo un premier “dimezzato”, prigioniero di Salvini. Nel faccia a faccia del pomeriggio, Juncker gli fa capire quanto sia inevitabile una manovra correttiva. Dopo le sortite del suo vice da Roma, lo sconforto diventa rabbia. Incalzato dai giornalisti, sbotta: «Non mi sento commissariato da Salvini».

Il vicepremier leghista, che continua a non sentire Di Maio («Capisco il travaglio del M5S», dice) ma a restare in contatto con il presidente del Consiglio, convoca in fretta e furia una conferenza stampa al Viminale. Lo

fa per tendere a sorpresa la mano al premier, ma sempre a modo suo: «Conte ha la mia fiducia, non ho ambizioni, non voglio commissariare nessuno, ma mantenga gli impegni», afferma Salvini. Che giura di non avere «alcuna intenzione di mandare l'Italia al voto». Sempre che, è chiaro, i 5 stelle assecondino le condizioni che lui ha dettato. A cominciare dal decreto sicurezza bis, del quale invoca l'approvazione in un Consiglio dei ministri che - fa notare ai giornalisti - ancora non è stato convocato: «Ma io sono qui anche i prossimi giorni, aspetto». Tutto questo in attesa di domani, quando nel governo rischia di riesplodere una mina giudiziaria sulla scia del caso Siri, con la sentenza stavolta su Rixi. «Non commento giudizi che ancora non ci sono e la linea la detto io», taglia corto Salvini, tentando invano di far rientrare la polemica fatta esplodere anzitempo dal suo capogruppo. Oggi o al più domani il vertice di governo. Conte pretende garanzie. Salvini imporrà le sue condizioni.





▲ Il vicepremier Matteo Salvini, 46 anni

FABIO CIMAGLIA/LAPRESSE

I paesi votano Lega le città vanno al Pd

Salvini sfonda il 35% nei comuni sotto i 15 mila abitanti ma nei dieci capoluoghi più grandi non è mai primo partito
I dem invece salgono nelle metropoli

di **Lavinia Rivara**

ROMA – Il Comune più leghista d'Italia si chiama Cavargna, 214 anime tra le valli del comasco. Qui Salvini ha preso alle Europee l'86,79 per cento, tanto che si è sentito in dovere di ringraziare i cittadini di questo minuscolo paese, che l'hanno anche omaggiato con 92 preferenze su 108. Ma Alberto da Giussano miete successi bulgari pure negli altri centri della valle, come l'84,6 per cento di Val Rezzo (163 abitanti) e l'80,89 di San Nazzaro Val Cavargna (297 residenti). L'onda verde dilaga dalle Alpi all'Abruzzo, primo partito in migliaia di comuni. Ma mai nei dieci maggiori capoluoghi di regione.

A Roma, Milano, Torino, Bologna, Genova e Firenze il Pd guida le classifiche, a Napoli, Palermo, Bari e Catania il primato tocca, per quanto ammassati, ai 5Stelle. La città più grande dove Salvini domina è Venezia, undicesima in graduatoria con 262 mila abitanti.

Tendenze opposte

I dati parlano chiaro. «La Lega si impenna oltre il 35 per cento nei comuni sotto i 15 mila residenti, mentre scende di 10-15 punti nei grandi centri con oltre i 300 mila abitanti» spiega Marco Valbruzzi,

coordinatore dell'Istituto Cattaneo. Al contrario «il Pd cresce, sia pure meno vistosamente, a partire dalle città con oltre centomila abitanti». I grillini invece hanno un andamento più omogeneo e trasversale, con oscillazioni che non vanno oltre i sei punti percentuali: dal 14,6 per cento dei piccolissimi comuni ad un massimo del 20,9 per cento in quelli con una popolazione tra i 50 e i 100 mila.

Il radicamento metropolitano dei dem era già emerso alle Politiche del 2018, con differenze anche all'interno delle stesse città: percentuali alte nei centri storici e nei quartieri più agiati e risultati nettamente più bassi nelle periferie urbane più degradate. Tanto che c'è chi non ha esitato a definire il Pd «il partito delle Ztl» e in definitiva delle élite. Di certo, secondo Valbruzzi, i democratici «parlano oggi soprattutto alla borghesia metropolitana, al cosiddetto ceto medio riflessivo, mentre la Lega intercetta il sentimento di chi si sente abbandonato dal potere, gli offre garanzie di ascolto».

E che trovi il terreno più fertile nei piccoli centri è un fenomeno confermato, «e anzi accentuato», con l'espansione al centro-sud, sostiene Lorenzo Pregliasco, docente di Scienze politiche e analista di Youtrend. «Alle Politiche 2018 il Carroccio aveva il 22,8 per cen-

to nei comuni sotto i 5 mila abitanti e scendeva sotto l'11,5 in quelli oltre i 300 mila. Ora prende rispettivamente il 41 e il 24 per cento».

Si può dire che la Lega di Salvini «mantiene le caratteristiche della Lega di Bossi, che era radicata nelle valli, nell'area pedemontana del nord-ovest, in Veneto e Friuli, lontana dai grandi centri industriali» ricorda Fabio Bordignon, analista di Demos e politologo dell'università di Urbino. Insomma un partito della periferia sociale d'Europa, «esattamente come lo sono il Rassemblement National di Marine Le Pen e il Brexit Party di Nigel Farage» dice Bordignon, rammentando come il sì alla Brexit abbia trionfato «quasi ovunque in Inghilterra ma non a Londra».

Reddito e istruzione

Ma bisogna stare attenti a semplificare troppo. Affermare che il Capitano raccoglie consensi solo nel-



le fasce sociali meno abbienti e meno istruite non corrisponde al vero. Secondo gli Istant Poll di Youtrend per Sky infatti alle Europee i voti leghisti crescono via via che sale anche il titolo di studio. «Quando prendi il 34 per cento è ovvio che peschi un po' ovunque, non sei più un partito di nicchia» osserva Pregliasco. Quanto al Pd addirittura raddoppia quando si passa dalla licenza media ai laureati, mentre i grillini hanno il loro picco tra i diplomati.

Certo il reddito un ruolo lo gioca. Se torniamo nel comasco guarda caso Cavargna e Val Rezzo, i paesi del trionfo verde, sono anche due dei comuni più poveri d'Italia, con un reddito medio pro capite che oscilla tra 5.400 e i seimila euro l'anno (anche se il dato è influenzato dalla presenza di molti lavoratori transfrontalieri). E alle politiche del 2018 nei paesi più ricchi della Lombardia, Basiglio e Cusago, il Pd era attorno al 21 per cento. A Roma viaggiava al 28 per cento nei quartieri bene (Parioli, Trieste, centro) e scendeva sotto il 18 in quelli più popolari (Tiburtino, Prenestino, Torre Angela). Con una perdita di consensi notevole tra i dipendenti pubblici, fino ad allora tradizionale bacino di voti del centrosinistra.



Il personaggio Ha 19 anni il sindaco più giovane d'Italia

Il sindaco più giovane d'Italia si chiama Michele Schiavi, ha 19 anni ed è diventato primo cittadino di Onore, centro di 890 abitanti nell'alta Valle Seriana (Bergamo) ottenendo il 51,22% dei voti e battendo la rivale Angela Schiavi, sindaca uscente che si è fermata al 48,78%, omonima ma non parente. Il giovanissimo politico ha vinto con soli 14 voti di scarto. Studente di Giurisprudenza, classe 1999, ha vinto con la lista "Innanzitutto Onore"

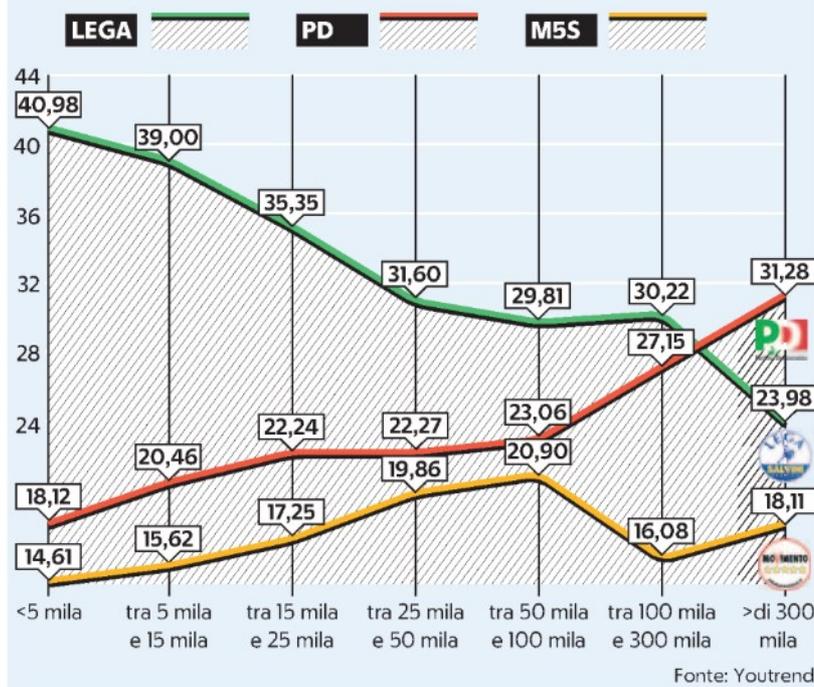


La curiosità Figlia batte mamma a Perlo, nel cuneese

Duello in famiglia nella provincia cuneese a Perlo, dove si sono candidate alla carica di sindaco mamma e figlia. E a vincere è stata quest'ultima, Simona Rossotti, appoggiata dalla lista Oggi e domani per Perlo: ha preso 67 voti battendo la mamma con l'80,72% dei voti. A Graziella Franco della lista "Uniti per la Montagna" sono andati invece 16 voti per il 19,28%. Rossotti è già stata sindaco di Perlo dal 2004 al 2014, eletta per la prima volta a soli 23 anni.

Il voto a Lega, Pd e M5S nei comuni

Per numero di abitanti, in percentuale



▲ **Le curve** Nel grafico gli andamenti opposti del voto a Lega e Pd man mano che aumenta la dimensione dei comuni. Più omogenea invece la distribuzione per i 5Stelle

La rete dei sindaci dem “Non dimenticateci siamo noi l'alternativa”

Rieletti al primo turno hanno resistito all'onda lunga leghista
Gori: «Siamo vicini ai cittadini. Avrebbe senso coinvolgerci di più»

Salvemini: «Serve un lavoro paziente per ricostruire la connessione sentimentale con gli elettori. L'ho detto al segretario»

di Giovanna Vitale

ROMA – «Bisogna ripartire dai sindaci, siamo noi la vera alternativa di popolo», avverte Matteo Ricci, rieletto a Pesaro al primo turno, ribaltando il plebiscito accordato a Salvini nel voto europeo. Un ritornello che torna identico ogni qualvolta il Pd vince nelle grandi città. Indirizzato stavolta al segretario Zingaretti, alle prese con la faticosa riorganizzazione del centrosinistra.

«Si dice sempre così, ma il problema è che dura poco: sempre nel post-elezioni si riconoscono i territori come un grande valore, salvo dimenticarsene il giorno dopo», sbuffa Gian Carlo Muzzarelli, confermato a Modena col 53,4% dei voti nello stesso giorno in cui persino la rossa Emilia si tingeva di verde. È il tratto comune a tutti i primi cittadini che domenica scorsa hanno centrato il bis

senza neppure dover passare per i ballottaggi: Giorgio Gori a Bergamo, Antonio Decaro a Bari, Carlo Salvemini a Lecce. Hanno resistito all'onda leghista, pescato elettori da altri schieramenti, salvato l'onore di un partito allargato a sinistra, al centro, alle liste civiche, ma ancora tutto da ricostruire.

Un'occasione da non perdere, secondo Ricci. «Il Pd è ripartito», spiega, «e la sua base, è evidente, sono i sindaci e gli amministratori locali che, pur avendo il vento contrario, hanno vinto perché sui territori abbiamo una grande classe dirigente che lavora bene e che viene riconosciuta e votata». Un tesoro da valorizzare. «Noi siamo l'approccio popolare contro il populismo che si sconfigge stando in mezzo alla gente, nelle strade, nelle piazze, non soffiando sulle paure, ma ascoltando e risolvendo i problemi della gente», rincara il pesarese. Il Nazareno è avvisato: guai a trascurarlo.

Perché «se anche il nostro modello non è replicabile a livello nazionale in ragione del rapporto di prossimità anche fisica coltivata coi cittadini», riflette Gori, «i sindaci rappresentano un formidabile sensore dei problemi e degli umori delle persone. Secondo me, coinvolgerli un po' di più, avrebbe senso». La chiama «classe dirigente diffusa» il collega

Salvemini, «alla quale, specie in questa fase, andrebbe assegnato un ruolo e maggiore visibilità».

«Io mi sono permesso di dirlo anche a Zingaretti», prosegue il leccese: «Serve un lavoro paziente per ricostruire quella connessione sentimentale col proprio elettorato che il Pd ha perso da tempo. E noi sindaci possiamo dare una mano». Forti di «una credibilità e autorevolezza conquistata col lavoro quotidiano a servizio della comunità, rifuggendo demagogia e slogan vuoti», spiega il barese Antonio De Caro. «Concretezza», la definisce Gori, «quella che ci ha fatto vincere in un contesto politico assai sfavorevole. Guardi cosa è accaduto da noi: mentre in provincia di Bergamo la Lega prendeva il 51%, la mia coalizione ha guadagnato 16 punti rispetto al voto europeo, pescando da tutti i partiti. Siamo riusciti a intercettare il consenso».

Anche grazie ad alleanze «estese»: alle liste civiche, +Europa, sinistra, «da cui non si può tornare indietro», concordano tutti. Convinti che in questo momento, per dirla ancora col sindaco Gori, «le città (e non solo in Italia) sono laboratori di innovazione in tanti settori: ambiente, sicurezza, welfare, digitale, mobilità, immigrazione. Naturale, per il Pd, trarre da lì idee ed energie nuove».



Le conferme
I sindaci bis senza ballottaggio



57

Firenze

Dario Nardella, 43 anni, ha distanziato di oltre 60mila voti lo sfidante di centrodestra Ubaldo Bocci e ha ottenuto il suo secondo mandato



57,3

Pesaro

Matteo Ricci, 44 anni, ha distanziato lo sfidante Nicola Baiocchi di quasi 15mila voti. Anche per lui secondo mandato da sindaco

55,3

Bergamo

Giorgio Gori, 59 anni, ex manager Tv, ha ottenuto il suo secondo mandato da sindaco battendo il leghista Giacomo Stucchi

66,2

Bari

Netta la conferma di Antonio Decaro, 48 anni, come sindaco. Pasquale Di Rella del centrodestra si ferma al 23,63%



Roggiani "Pd primo partito hanno provato l'attacco alle urne però non ha funzionato"

Milano «è ancora una volta in controtendenza, oggi anche meglio di un anno fa», dice la segretaria del Pd metropolitano Silvia Roggiani.

La Lega è dietro però cresce, anche nel centro città. È preoccupata?

«Indubbiamente il vento nazionale è a favore della Lega. Però l'attacco a Milano non ha funzionato. Ricordo che qui Matteo Salvini ha organizzato quella che di fatto è stata la chiusura della sua campagna elettorale, con la manifestazione di piazza Duomo. Il Pd invece rimane il primo partito e non è più quello che una volta si diceva "partito delle ztl". Siamo avanti in tutti i municipi della città e anche in provincia andiamo bene, con una media generale del 29 per cento».

Al Pd forse manca una coalizione che invece la Lega sembra avere.

«Da noi non direi, nel senso che il percorso di questi anni rimane. Cioè apertura a sinistra e anche ai moderati, alle esperienze civiche e ambientaliste. Lavoriamo da tempo con i verdi, con +Europa, insomma non siamo soli».

Su cinque eletti pd in Europa della circoscrizione nord ovest, quattro sono milanesi. Se lo aspettava?

«Sinceramente no, lo speravo. È stato un successo superiore alle aspettative che ovviamente mi rende

felice e certifica lo stato di salute del Pd milanese».

Comunque Beppe Sala non ha ancora deciso se si ricandiderà, può rappresentare un problema questa incertezza?

«Il sindaco deciderà coi suoi tempi ma ha già detto che sarà della partita, a prescindere. Lui è un valore aggiunto, ha un consenso ampio e trasversale. Senza arretrare di un millimetro sul piano dei valori».

Da qui al 2021 come Pd a cosa tenete in particolare, da portare a casa prima del voto?

«Abbiamo tanti assessori e il lavoro di sindaco e giunta è condiviso. Il piano dei 40 quartieri per noi è importantissimo. Poi in autunno in Consiglio va il nuovo Pgt. Entro il 2030 in città verranno piantati 3 milioni di nuovi alberi. Lavoriamo sulle Olimpiadi. Insomma, ci siamo, anche grazie alla forte caratterizzazione data da assessori come Maran e Majorino. Ora è importante anche impegnarci per i cittadini che vivono nell'area metropolitana e magari lavorano a Milano, il biglietto integrati ad esempio va in questo verso».

Senta, Nicola Zingaretti le ha fatto i complimenti?

«Non l'ho ancora sentito, ma anche lui ha chiuso la campagna elettorale a Milano. Non è un caso...».

— m.pucc.

— “ —



AL VERTICE
SILVIA ROGGIANI
GUIDA IL PD
A MILANO

*Zingaretti? Non l'ho ancora sentito dopo le elezioni ma anche lui ha chiuso qui la campagna elettorale
Non è un caso*

— ” —



Milano o il grande salto il bivio nel futuro di Sala

Il sindaco: «L'opzione uno è continuare ma deciderò tra un anno. Comunque resterò in politica»
Asse con Landini per fare della città un laboratorio dei diritti nell'economia digitale

di **Matteo Pucciarelli**

Il sindaco la definisce «opzione uno». Cioè l'idea di ricandidarsi a sindaco nel 2021, per completare così un lungo ciclo al governo della città, dieci anni. Ma? «Dato che il lavoro del sindaco non è facile ed è molto faticoso, capirò durante le vacanze del 2020 se riuscirò a trovare le energie fisiche e mentali per altri cinque anni», dice Beppe Sala. Sembra quasi di ricordare le remore del suo predecessore Giuliano Pisapia, il quale però alla fine decise di lasciare il passo. Solo su un punto l'ex manager non ha dubbi: resterà in politica. È la «opzione due», ovvero «quella di occuparmi di politica, perché non ho voglia di tornare al mondo manageriale. Potrei anche farlo, ma credo che il mio contributo sia in politica».

Intanto comunque il presente dice che l'ombra lunga leghista non lambisce Milano, nonostante l'impegno di Matteo Salvini in campagna elettorale. «Il risultato di questa prova della verità è che non abbiamo solo resistito ma anzi migliorato il nostro consenso», ragiona Sala. «Spero che dopo queste elezioni europee la smetteranno di dire che sono forte in centro e debole in periferia, perché così non è stato». È un po' il fiore all'occhiello della sua giunta a questa tornata. «Abbiamo fatto un ribaltone riportando il cen-

tro sinistra in mezzo alle persone in difficoltà, dove deve stare...», si felicitava ad esempio l'assessore

Pierfrancesco Majorino, appena eletto al Parlamento europeo. Le ripromesse del segretario della Lega Lombarda Paolo Grimoldi («Riusciremo a costruire una proposta su Milano che possa scalzare il sindaco») non preoccupano il sindaco: «Le elezioni si vincono o si perdono nel momento in cui si fanno, quindi tra due anni», chiosa. Sul fronte dell'azione di governo nel frattempo Sala accetta la proposta della creazione di un «piano regolatore digitale», che poi sarebbe il primo esperimento del genere in Italia. L'idea in realtà è della Cgil milanese, che dopo tre anni di studio e discussioni interne ha lanciato ieri all'università Statale la proposta di creare un modello di confronto tra amministrazione, sindacato e grandi aziende del settore per il governo dei dati in maniera trasparente e protetta. «Si tratta di considerare l'economia digitale alla stregua di settori decisivi per il governo delle città come luce, gas, acqua, trasporti – sottolinea il segretario della Camera del lavoro Massimo Bonini –. Vediamo l'innovazione come una sfida, un'opportunità e non come un problema ed è per questo abbiamo deciso di tentare il governo di questa sfida per migliorare le con-

dizioni dei cittadini e dei lavoratori».

Se la ricchezza del nuovo secolo sono le informazioni di utenti e consumatori, per adesso completamente in mano ai big del settore (da Facebook a Google, da Netflix ad Airbnb), allora occorre «contrattare l'algoritmo», riprendendo le parole Maurizio Landini. Secondo il segretario generale della Cgil «oggi il controllo dell'algoritmo così come la materia prima, cioè i dati, sono in mano a poche multinazionali ed è un problema di democrazia. Non si tratta di essere contrari o meno alla tecnologia, ma chiederci come vogliamo utilizzarla». Il lavoro in questa faccenda c'entra eccome, «perché – è il dato fornito invece da Massimiliano Tarantino di Fondazione Feltrinelli – il salario medio di un lavoratore dell'economia di piattaforma è di 356 euro». Poi Tarantino ne ha menzionato anche un altro, cioè che 26 individui più ricchi nel mondo hanno il patrimonio dei 1,5 miliardi più poveri nel mondo. Su questo Palazzo Marino sembra voler garantire un'ampia sponda all'organizzazione confederale. «Essere un sindaco di sinistra – le parole di Sala – significa avere dei principi generali fondamentali e non negoziabili. Vogliamo guidare l'innovazione e non solo subirla; e poi l'uguaglianza tra i lavoratori è uno dei nostri valori cardine».





▲ **Il palco simbolo** Beppe Sala e Nicola Zingaretti hanno chiuso venerdì a Milano la campagna del Pd per le Europee

L'inchiesta**Comi in chat: il guaio
è che prenderò
più voti di S.B.**di **Luca De Vito**
● a pagina 11**L'INCHIESTA****“Rischio di avere più voti di B.”
le chat che accusano la Comi**

Nei verbali dell'amica Bergamaschi si ricostruisce la vicenda delle consulenze e del presunto giro di denaro con l'eurodeputata di Forza Italia e il direttore di Afol Zingale

di **Luca De Vito**

«Sai qual è il problema? È che rischio di prendere più voti di S.B.». Ovvero Berlusconi. A scrivere questo messaggio Whatsapp è Lara Comi, il 9 maggio, quando il suo nome comincia ad emergere dalle carte dell'inchiesta per tangenti della procura di Milano. Si tratta di un sms inviato alla sua amica Maria Teresa Bergamaschi per commentare i lanci di agenzia sull'inchiesta e in particolare quelli che riguardavano i contratti con Afol. A leggere questo messaggio ai pm Luigi Furno, Adriano Scudieri e Silvia Bonardi il 13 maggio è proprio Bergamaschi durante la testimonianza che di lì a poco si trasformerà in un interrogatorio: lei, Lara Comi e il direttore generale di Afol Giuseppe Zingale sono infatti indagati per concorso in corruzione.

I verbali di Bergamaschi ricostruiscono la vicenda delle consulenze e del presunto giro di denaro tra lei, Zingale e Comi. «Fu la Comi a introdurre in Afol, mi presentò Zingale (...) nel 2017 – dice a verbale – la consulenza mi venne data nel 2018. Volevano creare uno sportello Europeo, io mi sarei dovuta occupare sia della creazione sia della formazione dei dipendenti di Afol». Un progetto importante per cui le vengono fatti due contratti: uno da 17 mila euro e uno da 21 mila. Cifre destinate a salire: «Avevo capito che se avessi lavora-

to bene avrei avuto altre consulenze fino a 80 mila euro».

È a questo punto che la faccenda si complica. Perché il primo contratto va a rilente e i soldi arrivano con tempi lunghi. «Finito il lavoro andai da Lara e le chiesi se il lavoro poteva proseguire (...) mi disse che lei credeva che Zingale volesse una parte del compenso. (...) Nella mia testa, posto che Zingale a me non ha mai chiesto niente, mi sono convinta che lui prendeva i soldi attraverso la Lara». In altre occasioni l'eurodeputata di Forza Italia è più diretta: «Fatto il contratto dei 21 mila euro, Lara tornò sull'argomento specificandomi questa volta con certezza che ottenuto il contratto avrei dovuto dare del denaro a Zingale, quantificando la somma di 10 mila euro». Ovvero il «regalo di Natale» di cui parla la Comi in almeno due occasioni.

C'è poi un altro episodio importante raccontato da Bergamaschi che chiama in causa Caianiello: «L'autunno scorso, ero andata a Tel Lombardia, insieme alla Comi per una trasmissione sul tema dei finanziamenti europei. Andammo alla mensa aziendale, lì a un tavolo c'erano Zingale ed un signore, che mi fu presentato come Nino (Caianiello ndr). Il Nino, dopo le presentazioni, mi sorprese perché subito mi chiese come procedesse la consulenza per Afol. La cosa mi diede un po' fastidio perché non capivo chi fosse, perché

parlasse delle mie consulenze e perché avesse un atteggiamento un po' arrogante». Secondo i pm, Caianiello e Zingale avevano parlato dell'argomento in un'intercettazione ambientale in cui facevano riferimento al denaro delle consulenze che doveva essere retrocesso a Zingale.

Il pagamento, alla fine, viene fatto. In un modo strano. Cinquemila euro vengono «abbonati» da Bergamaschi a Comi che scrive un libro per l'eurodeputata senza chiedere compensi, mentre gli altri 5 mila arrivano in bonifico a fronte di una «fattura emessa dalla Comi per un'operazione inesistente».

Infine un particolare che sottolinea come gli indagati, all'epoca delle conversazioni telefoniche, prendessero diverse precauzioni. I pm contestano alla Bergamaschi che «dalla lettura delle chat Whatsapp risulta che la Comi le scrisse di non parlare al telefono e per messaggio e scaricare Telegram».





▲ **Indagata.** Lara Comi ha preso 31.729 voti alle Europee di domenica

L'INTERVISTA/1 **Gianmarco Senna**

«La Lega partito aperto Per sedurre Milano parli linguaggi nuovi»

Il milanese capolista alle Regionali:

«Noi abbiamo ripensato la città, lo rifaremo»

DIALOGO

Abbiamo gli uomini e la storia per governare. Serve nuovo approccio

CENTRODESTRA

Non mi pongo il problema dell'alleanza. Copriamo tutte le sensibilità

Alberto Giannoni

■ **Gianmarco Senna**, capolista milanese alle Regionali, presidente della commissione Attività produttive, parlamo di Lega e Milano.

«La Lega ha già governato Milano, Formentini viene spesso dimenticato ma la città usciva da un periodo drammatico e fu quello della differenziata, del Piccolo, della grande area pedonale. Poi con Albertini e Moratti abbiamo ripensato la città, è venuto Expo, e la sinistra era quella del "no". Ora fanno i tagliatori di nastri».

La Lega governerebbe bene Milano? Questo è il punto.

«La Lega ha governato bene, perciò ricordo questa storia. Questo è dimostrato. Oggi governa bene la Regione. Milano ha le caratteristiche delle grandi città europee e la stessa dinamica fra metropoli e provincia. Anche noi dobbiamo pensare a un approccio diverso. E ci sono mondi con cui adesso si fa fatica a dialogare».

La Lega ha gli uomini e le donne giuste per farlo?

«Ora come non mai. Io alle Europee ho appoggiato **Silvia Sardone**. La Lega non è più il partito del 6% ma del 30, deve

guardare oltre il suo perimetro storico. Le sezioni sono importanti ma non più sufficienti. Si tratta di aprire e ampliare le relazioni con professionisti e altri mondi legati a settori produttivi, la Milano che produce e lavora, non quella delle rendite delle posizioni. E non è vero che quel che accade in centro non ci riguarda. Abbiamo forse sbagliato anche noi nel linguaggio».

La Lega finora ha puntato molto sulla protesta...

«Allora, noi ereditiamo una città che non sta pensando al futuro, ma dobbiamo tener conto della peculiarità di Milano, città dei 400mila single, dei 250mila immigrati. Una realtà complessa. Dovremo dialogare anche con questi mondi».

Sì anche alla moschea?

«Nelle condizioni attuali no. Infatti neanche la sinistra l'ha fatta. Gli interlocutori non erano certo il mondo col quale si può dialogare. Deve esserci il riconoscimento di Israele, e garanzie su donna, libertà religiosa e soldi esteri. Se mancano i fondamentali no. Io dico, in linea di principio, dialogare con tutte le realtà che stanno nelle regole, nel pieno rispetto

della cultura che ospita».

Imprese e università però vogliono l'euro e l'Europa.

«Milano è fisicamente e strutturalmente in Europa. Ma come il resto del Paese vuole uscire da una condizione di regole inutili e austerità che ci hanno ingessati. Questo tipo di Europa ha fallito».

Come chiamerebbe la Milano che lei ha in testa?

«Una nuova Milano, dove la attuale periferia sia un grande centro. Non è pensabile che ci siano delle *casbah* a sette fermate di metrò dal Duomo».

Non salva niente di Sala?

«Nessuna pregiudiziale ma per quanto mi sforzi non vedo niente. I Navigli? Hanno fatto qualcosa? Soprattutto non c'è una visione. Bisogna ragionare su una città moderna e internazionale. L'attuale gestione è inadeguata per il futuro».

L'alternativa parte da un'alleanza di centrodestra?

«Non ragionerei sull'alleanza ma sullo spazio di centrodestra. Se hai un partito dello 0,4 non ti serve se è dell'8 sì, allora ci devi ragionare».

La Lega basta a sé stessa?

«Vedo un partito nazionale che deve coprire tutte le sensibilità. Poi ognuno fa il suo».



Autonomia, infrastrutture?

«Fondamentali. L'autonomia fa bene al Paese e alla Lombardia. Infrastrutture, certo. Noi siamo il partito del sì».

Il candidato? Politico o no?

«Ora è importante una comunità di intenti per coinvolgere più mondi. Poi può anche non essere un politico certo, non mi interessa in sé ma la città da pensare insieme. Farla uscire da questa non prospettiva».

Quale vede lei? Le priorità?

«Collegamenti col primo hinterland, *sharing* e metropolitane, regole sul traffico sì: e si può anche far parcheggiare chi arriva da fuori col Suv, ma servono infrastrutture e occorre tutelare la libertà di chi torna a casa e chi lavora. Poi nuove tecnologie, rapporti con le università: dobbiamo tenere qui nostri ragazzi migliori, politiche per gli alloggi delle famiglie. Una Milano del 2030».



L'INTERVISTA/2 **Giulio Gallera**

«Adesso Fi cambi passo o se nascono alternative farò le mie valutazioni»

Il capodelegazione in Regione: «Entro luglio scriviamo le regole per congressi o primarie»

RISULTATI

Poteva andare peggio, doveva andare meglio
Un piano serio per recuperare l'area liberale

NO ATTENDISMI

Valorizzare gli eletti sui territori e non emarginare chi fa critiche

Chiara Campo

■ **Giulio Gallera**, assessore alla Sanità e capodelegazione di Forza Italia in Regione. Un commento secco sul voto?

«Poteva andare peggio, doveva andare meglio».

A Milano Fi ha incassato ancora una percentuale a doppia cifra.

«A Milano è andata meglio, Fi ha preso il 10,2% e a livello nazionale l'8,7%, non è al livello drammatico del 7%o che qualcuno vagheggiava. Ma siamo ben lontani dai risultati del passato e che avrebbe tutto il senso raggiungere. In un momento storico come questo un movimento liberale che rimette al centro riduzione delle tasse e sostegno alle imprese dovrebbe andare forte. Fi deve cambiare passo, si impone un cambio radicale e veloce».

Cosa propone?

«Berlusconi ha fatto l'ennesimo grande sforzo, si è candidato ed è stato ripagato con tante preferenze. Ma ora serve un partito con più appeal e capace di aggregare. Salvini ha saputo battere sulle politiche anti immigrazione, anche Fdi sul territorio ha registrato un risultato estremamente positivo. Dobbiamo intervenire subito, potrebbero esser-

ci elezioni Politiche a breve e non è più tempo di attendismi, tentennamenti, basta dire "non disturbare il manovratore"».

Come?

«Ricostruendo Fi come un partito che liberi le energie migliori che ci sono sul territorio e le responsabilizzi, con metodo democratico. La Lega ha costruito la leadership di Salvini dal basso, era un militante. Il Pd, che è passato dal 17 al 22%, ha trovato il leader attraverso le primarie e anche M5s coi suoi meccanismi ha scelto Di Maio, era un militante. Bisogna costruire subito, entro luglio o al massimo settembre, un metodo unico di selezione della classe dirigente dal basso, decideremo se con primarie, congressi o altro. Scriviamo le regole, dando a chi è eletto l'autorevolezza per dirigere il partito ai vari livelli. E chi ha punti di vista critici va ascoltato, oggi se sei in disaccordo vieni emarginato e te ne vai».

Chi dovrebbe scrivere le regole?

«Si deve istituire una camera costituente di Fi, un organismo di 40 persone: parlamentari, dirigenti, amministratori locali, sindaci, assessori, capigruppo regionali. Le regole per far funzionare il partito non vanno scritte

da pochi "ottimati" ma dagli eletti e devono tener conto dei bisogni di legittimazione dal basso. Ma ripeto che bisogna partire subito, una volta deciso se fare congressi o primarie, ogni meccanismo va bene purché sia il più largo possibile, va aperta una stagione di tesseramento e bisogna procedere. Tra dicembre e gennaio al massimo vanno eletti i coordinatori, da quelli cittadini al nazionale».

Insiste molto sulla tempestività. Altri potrebbero occupare lo spazio al centro? Magari Sala, Renzi o Calenda?

«Dobbiamo costruire un soggetto di area liberale e moderata che oggi non c'è, e quello spazio è di Fi. Zingaretti ha dovuto tenere insieme tutta la sinistra per ripartire, il Pd di Renzi cercava di occupare anche il centro ma Calenda, vorrebbe dire rompere col partito. E non so se l'ex premier abbia ancora appeal».

C'è il rischio che altri forzisti passino a Lega o Fdi?

«Chi voleva andate con i sovranisti lo ha già fatto, penso a Maulu, Gardini, Mantovani, e con fortune alterne alle urne».

Giovanni Toti o altri potrebbero costruire un'alternativa a Fi, avrebbe seguito?



«Se Fi non riesce ad essere un partito che rappresenta il futuro il rischio è che qualcuno, tipo Toti, non è un mistero, si stacchi per costruire soggetti diversi. Parlo personalmente, sono in Fi dal '93 e come tanti altri in campagna elettorale ho fatto 51 incontri in 24 giorni, ci ho messo la faccia per difendere il simbolo e portare preferenze, voglio che Fi sia il partito del futuro. Ma se non si fa in fretta, tanta gente, me compreso e altri consiglieri regionali, farà le proprie valutazioni».

Riconquistare Milano nel 2021 è una sfida possibile?

«Il voto dice che il governo cittadino è forte, il Pd prende il 35%. Ma il centrodestra unito può giocare la partita, con una figura che sappia dialogare con le periferie ma anche con la Milano della finanza e del design e non solo con le periferie».



DOPO IL VOTO**L'Italia ai margini:
potrà indicare
solo il nome
del commissario****Gerardo Pelosi**

— a pagina 2

CONTE A BRUXELLES**L'Italia, fuori dai grandi giochi,
potrà indicare un commissario****Il governo orientato
a chiedere la Concorrenza
o l'Agricoltura****Gerardo Pelosi***Dal nostro inviato*
BRUXELLES

Arriva con otto minuti di ritardo alla cena dei capi di Stato e di Governo della Ue il premier italiano, Giuseppe Conte. È sorridente ma maschera un evidente imbarazzo come l'avvocato che conosce già in anticipo l'«intimo convincimento» dei suoi giudici e si prefigura anche la sentenza. A differenza degli altri leader europei è rimasto escluso per tutta la giornata di ieri dalla girandola di incontri preparatori anche perché non appartiene a nessuna delle famiglie politiche europee che si sono riunite a Bruxelles prima della cena. Il grande scontro tra Emmanuel Macron (Liberale) e Angela Merkel (Ppe) sul nome del successore di Jean-Claude Juncker alla guida della Commissione e sul metodo degli "spitzenkandidaten" lo vede solo spettatore con qualche incursione marginale ma comunque mai e poi mai parte del "grande gioco".

Tutti i suoi colleghi sanno come è andato il voto europeo in Italia, conoscono il successo della Lega di Matteo Salvini che non sposta, tuttavia, i futuri equilibri politici del Parlamento europeo ma semmai allontana ancora di più il nostro Paese da Bruxelles. Ma quando qualche giornalista all'ingresso chiede a Conte se si sente commissariato il premier ha un piccolo sussulto. «Commissariato da

chi? – risponde – Salvini ha sempre fatto parte delle forze del mio Governo. Perché dovrei sentirmi commissariato?». E da Roma, poco dopo, arrivava un tiepido appoggio al premier. «Non mi permetto di commissariare nessuno – precisa Salvini – Conte ha la mia piena fiducia, non ho ambizioni, l'unica condizione è mantenere gli impegni».

È un fatto che il Governo giallo-verde a trazione sovranista è rimasto fuori dalle trattative tra Ppe, S&D e Alde per l'individuazione del candidato alla presidenza della Commissione che dovrà essere designato dal Consiglio del 20 giugno per presentare il suo programma al nuovo Parlamento europeo che si insedierà il 2 luglio. Per la prima volta popolari e socialisti non avranno la maggioranza dell'Europarlamento e avranno bisogno dei voti dei liberali dell'Alde (che comprendono Macron) e dei Verdi. Il presidente francese nei suoi contatti di ieri ha insistito sul nome della Margrethe Vestager attuale commissario alla Concorrenza come successore di Juncker mentre la Merkel insiste su Manfred Weber lo Spitzenkandidat del Ppe.

Ma nel complesso puzzle rientrano anche altri "top jobs" come la presidenza del Consiglio Ue e quella della Bce. All'Italia resta solo indicare quando le sarà richiesto il nome del commissario che spetta al nostro Paese. Il premier ne avrebbe parlato lunedì al telefono con la Merkel. Come Paese fondatore e potenza economica, Roma vuole un commissario di peso, se possibile in un ruolo economico. Si parla della Concorrenza e

agricoltura, e si fanno i nomi dei leghisti Giancarlo Giorgetti e Massimo Garavaglia. Ma un nome spicca su tutti per la competenza acquisita proprio nel suo lavoro a Bruxelles ossia quello dell'attuale ministro degli Esteri Enzo Moavero. «Abbiamo chance perché l'Italia abbia il ruolo che si merita», dice Conte entrando al vertice di ieri sera. Un portafoglio economico per l'Italia è quanto si augura il presidente uscente del Parlamento europeo Antonio Tajani. «Bisogna trovare il modo giusto per far contare l'Italia di più in Europa – osserva Tajani – io strillerei di meno e sarei più presente a Bruxelles quando si decide, con delle proposte autorevoli, intelligenti e non da campagna elettorale. Mi auguro che l'Italia chieda un portafoglio economico, dove può meglio tutelare anche l'interesse nazionale. L'Italia ha già perso un ruolo, a me questo dispiace molto, bisogna difendere l'interesse italiano con intelligenza, trattando con gli interlocutori, creando degli accordi, ma l'aggressività, battere i pugni sul tavolo, minacce che poi non hanno seguito servono soltanto a far perdere autorevolezza ad un paese fondatore come l'Italia che deve contare in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mantova chiede una svolta: ora più autonomia

ASSEMBLEE

Dalle imprese l'auspicio di uno sprint per dare più deleghe alle Regioni

Bianchi: «Non secessione dei ricchi ma nuova leva per la competitività»

Luca Orlando

Dal nostro inviato

MANTOVA

Non una secessione dei "ricchi". Piuttosto una nuova leva di competitività e di efficienza, un modo per accorciare i tempi della politica, accelerare i cambiamenti.

È quello che si attendono gli imprenditori di Mantova dall'autonomia differenziata o rafforzata, tema posto al centro del dibattito nell'assemblea della locale Confindustria, l'esordio per il neo-presidente Edgardo Bianchi. Che chiede di astrarsi dagli aspetti più ideologici del dibattito per concentrarsi invece sui vantaggi possibili concessi dall'articolo 116 della Costituzione, in una logica «che non metta in discussione l'interesse nazionale e garantisca comunque efficaci meccanismi di perequazione e solidarietà».

L'esito del voto nazionale e non solo (qui in provincia la Lega ha ottenuto il 43,4% dei consensi) fornisce nuovo carburante al progetto, storicamente una bandiera leghista, con tre regioni (Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto) in trattativa ormai avanzata per definire il nuovo perimetro di competenze e il futuro assetto organizzativo e istituzionale. Trat-

tative finora incagliate davanti ad una serie di "no" pentastellati, che all'indomani del voto potrebbero però risultare almeno in parte ammorbiditi.

«Se i 5Stelle vogliono andare avanti con questo Governo - sintetizza l'assessore allo sviluppo economico della Lombardia **Alessandro Matinzoli** - credo dovranno accettare qualche forma di mediazione».

«Noi in fondo lo abbiamo fatto - spiega il presidente di Confindustria Emilia-Romagna Pietro Ferrari - e credo che la nostra posizione più morbida rappresenti un buon punto di equilibrio: ricordo che in Parlamento per questa riforma serve un'ampia maggioranza, voti di parlamentari non solo appartenenti ai nostri territori».

Delle 23 possibili competenze possibili, l'Emilia-Romagna chiede infatti l'attribuzione solo di 15 capitoli, aree che tuttavia per imprese e istituzioni locali sarebbero in grado di fare la differenza.

«Non c'è alcuna spinta a spaccare il Paese - chiarisce il presidente della Regione Emilia-Romagna Stefano Bonaccini - e non chiediamo un euro in più, anzi. Perché pensiamo di sapere spendere meglio, come dimostra l'esperienza del terremoto, dove abbiamo potuto decidere noi dove e come agire: ora occorre passare dagli slogan ai fatti premiando le regioni virtuose e con i conti in ordine, speriamo che l'autonomia adesso si faccia davvero».

A differenza dell'Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto hanno chiesto maggiore autonomia per un numero più ampio di materie, il massimo consentito dalla Costituzione, anche se i capitoli chiave restano quelli dell'istruzione, delle infrastrutture,

dell'ambiente e della fiscalità locale.

«Il guaio - spiega il presidente di Confindustria Veneto Matteo Zoppas - è che le nostre aziende stanno perdendo competitività. Ecco perché è cruciale poter ridurre i costi del sistema paese. L'adozione dei costi standard, ad esempio, sarebbe la più grande opera di spending review fatta da anni in Italia, risparmi che potrebbero tradursi in un abbattimento del cuneo fiscale, dunque in maggiore competitività per tutti noi».

«Attendere tre anni per ottenere un'autorizzazione ambientale non è più possibile - aggiunge il presidente di Confindustria Lombardia Marco Bonometti - perché altrove i tempi sono diversi e si corre più veloce: le nostre regioni oggi si confrontano con i quattro motori d'Europa, aree che non a caso hanno tassi di crescita di gran lunga superiori. Per fare in modo che la Lombardia continui ad essere locomotiva del Paese occorre metterla in condizioni di crescere: spero che l'esito del voto dia un'accelerazione a questa riforma, attesa ormai da troppo tempo».

Nel passare da competenze concorrenti ad ambiti esclusivamente o prevalentemente regionali il rischio è tuttavia opposto, quello cioè che ogni territorio possa seguire una propria strada, non necessariamente nell'interesse collettivo. «Penso a energia e infrastrutture - commenta il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia - dove occorre prevedere clausole di supremazia nazionale, per impedire che qualche Governatore, come peraltro è accaduto, si metta di traverso bloccando un'opera strategica. Bisogna stare attenti: l'autonomia va bene, se inserita però in un'idea di Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,7

Miliardi di export

La provincia è arrivata al nuovo record storico, un miliardo oltre il 2008

+2,7%

Produzione industriale

Nel primo trimestre si realizza qui il secondo miglior risultato regionale

76,6%

Utilizzo degli impianti

Anche qui è però visibile la frenata in atto, rispetto al 78,2% di fine 2018





Confindustria. Da sinistra, Edgardo Bianchi, Vincenzo Boccia, Emma Marcegaglia e Alberto Marengi

L'ANSIA DEL VOTO DEI GIOVANI: VA CAMBIATO IL MODELLO SOCIALE

di **Alessandro Rosina**

Serviva una spinta positiva per l'Europa, in un appuntamento elettorale in cui era atteso un forte vento contrario soffiato da forze euroscettiche di diverso tipo. Tale vento alla fine non è risultato così destabilizzante, mentre da due fronti sono arrivati segnali più incoraggianti del previsto. Il primo è l'aumento dell'affluenza al voto, risultata, complessivamente in Europa, la più alta di questo secolo. Il secondo è il successo delle formazioni ambientaliste, che si sono imposte tra i partiti più votati in Paesi con modelli di *welfare* e politiche pubbliche molto diversi tra di loro: quello scandinavo (come Finlandia e Danimarca), quello continentale (in particolare Germania e Francia) e quello liberale (Regno Unito e Irlanda). Questo voto ha fornito evidenza di una capacità dei temi ecologici e dello sviluppo sostenibile di suscitare sensibilità e attenzione trasversale nelle varie culture europee.

L'impatto ambientale è una delle grandi "I" rispetto alle quali l'Europa deve trovare una sua via distintiva in questo secolo. Le altre, interdipendenti, sono l'Invecchiamento della popolazione, l'Immigrazione e l'Innovazione tecnologica. Sono tutti e quattro temi forti, che possono suscitare timori e resistenze o stimolare risposte inedite. La capacità di fornire soluzioni nuove alle grandi trasformazioni in corso è più debole in Italia che nel resto d'Europa: sul tema della denatalità che alimenta l'invecchiamento della popolazione, su flussi migratori e integrazione, su come cambia il mondo del lavoro con l'automazione e le piattaforme digitali. Questo ha fatto crescere in modo lineare le difficoltà e in modo esponenziale i timori.

La conseguenza è una "forza giovani" più debole nel dar slancio al Paese oltre i confini del presente, sia perché il loro peso demografico, quindi anche elettorale, si è ridotto, sia perché più schiacciati sulle preoccupazioni dell'oggi che incoraggiati a guardare con occhi nuovi il futuro e farsi parte attiva per soluzioni nuove. Ovunque in Europa l'onda verde è stata mossa dal basso dall'energia delle nuove generazioni e ha trovato strumenti capaci di amplificare tale energia e aiutarla a produrre un impatto politico. Questo è mancato in Italia, a conferma di una più generale incapacità del sistema Paese di mettere a miglior frutto le potenzialità delle nuove generazioni, facendo leva sulle loro sensibilità e aspirazioni.

In Italia i giovani sono figli a cui è richiesto di conformarsi alle attese dei genitori, sono lavoratori che devono adattarsi a quello che il mercato offre, sono elettori a cui i partiti rivolgono attenzione solo nel momento in cui è richiesto il voto. Manca quasi del tutto attenzione autentica alla domanda che i giovani esprimono, compresa quella politica. Eppure, come i dati del "Rapporto giovani" dell'istituto Toniolo hanno messo in evidenza, la domanda di impegno civile e verso i temi ambientali è molto forte nelle nuove generazioni italiane. In Italia, il valore assegnato al promuovere il bene della propria comunità raggiunge l'83% tra i 18 e i 32 anni, contro l'81% in Spagna e meno del 70% in Gran Bretagna, Francia e Germania. Due intervistati su tre si dicono indignati per quanto poco si fa per lo sviluppo sostenibile, ma oltre l'80% non ha mai avuto contatti con associazioni impegnate su questo fronte. Quello che è certo è che non funzionano più le modalità tradizionali di partecipazione e in-

gaggio. Serve una combinazione nuova di domanda e offerta politica, che le riavvicini e fornisca uno spettro all'interno del quale ciascuno possa trovare la propria migliore collocazione.

Serve però anche un modo nuovo di pensare ai contenuti sul fronte *green*. Il tema ambientale è quello che ha maggiori potenzialità di catturare l'attenzione dei giovani e fare intravedere la possibilità di un proprio impegno attivo che faccia la differenza nel migliorare il futuro collettivo. Affascina e stimola i coetanei di Greta Thunberg, ma via via che si cresce ci si confronta con le incertezze del lavoro e gli squilibri sociali, che diventano pressanti soprattutto per chi ha risorse socio-culturali di partenza meno solide. È necessario quindi far leva su tale sensibilità spiccata, ma aiutarla a trasformarsi in protagonismo consapevole e offrire spazio politico in cui sviluppare un ripensamento più in generale del modello sociale e di crescita. E questo significa integrare con l'ambiente soprattutto le sfide del cambiamento dei modi di produzione e consumo, dell'innovazione e inclusione sociale, dell'accesso equo e responsabile alle risorse naturali e culturali. Aiutare i giovani a diventare soggetti attivi nella costruzione del futuro è il miglior regalo che possiamo fare al presente.

📧 @AleRosina68

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOSSIER SULL'ALTA VELOCITÀ

Tav, riparte lo scontro Toninelli: "Decido io"

MAURIZIO TROPEANO — PP. 4-5

La replica del vicepremier leghista: "Le forze a favore dell'Alta Velocità hanno preso l'80-85%"
L'Ue batte il tempo: entro metà luglio il nuovo accordo tra Italia e Francia o si rischiano i contributi

La Tav riaccende lo scontro nel governo Toninelli: "Il voto non ha cambiato nulla"

DANILO TONINELLI
MINISTRO DELLE
INFRASTRUTTURE


Oggi i miei dossier
vengono gestiti
come venivano
gestiti prima
delle elezioni

DAVIDE GARIGLIO
DEPUTATO PD
COMMISSIONE TRASPORTI


Vedremo se Salvini
sbloccherà i lavori
o farà melina col M5S
in attesa del
rimpasto di governo

IL CASO

MAURIZIO TROPEANO
TORINO

Nel primo pomeriggio un tweet istituzionale di Telt, annuncia la scadenza del termine per la presentazione delle manifestazioni di interesse per 2,3 miliardi di lavori della Torino-Lione. Per la società incaricata di realizzare l'opera si tratta di normale amministrazione e nulla lascia presagire che da lì a poche ore lo scontro dentro il governo giallo-verde si sarebbe riaperto. Fino al tardo pomeriggio, infatti, il M5S aveva scelto di non replicare agli affondi politici lanciati da Matteo Salvini dopo le elezioni europee e, soprattutto, dopo la conquista del Piemonte. Poi la strategia è cambiata e il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, è andato al contrattacco: «Non cambia assolutamente nulla, i dossier che toccano il mio ministero vengono gestiti oggi come erano gestiti prima delle elezioni».

Toninelli non cita mai Salvini ma è chiaro il riferimento al ministro dell'Interno che da lunedì, giorno della vittoria in Piemonte, la Regione che al centro della mobilitazione delle forze economiche e sindacali e anche delle madammine, continua a ripetere: «Le

forze a favore del Tav hanno preso l'80%-85%. Se fosse stato un referendum l'esito mi pare chiaro». Poi aggiunge: «Penso che il progetto possa essere rivisto, rimodulato nel nome del risparmio e dell'impatto ambientale. E sono sicuro che dall'Ue si possano avere altri fondi. Ma poi ieri si è votato in regione Piemonte».

Le affermazioni di Salvini sembrano lasciar spazio ad una possibile mediazione con i Cinquestelle perchè rilanciano la possibilità di modificare il progetto della Torino-Lione, risparmiando dei soldi pubblici italiani, e di ottenere dall'Ue l'aumento del cofinanziamento dal 40 al 50%. Ma la presa di posizione di Toninelli - esternata alla fine della riunione di maggioranza sul decreto sblocca-cantieri - dimostra che il M5S non ha alcuna intenzione di fare retromarcia. Nemmeno Salvini che è pronto ad alzare lo scontro. Dal suo punto di vista, infatti, l'«agenda politica» politica la decidono gli italiani e dunque, come il leader leghista ripetere ai suoi «voglio almeno 6 sì altrimenti sarà difficile andare avanti». In questo ragionamento rientra quindi anche la Tav, insieme alle autonomie regionali e al decreto sicurezza bis, argomenti che il Viminale ha chiesto di esaminare nel prossimo

Consiglio dei ministri.

Bruxelles batte il tempo

Al di là della polemica politica, però, una decisione rapida sulla Tav è necessaria se non si vuole correre il rischio di perdere 813 milioni di fondi comunitari. Facciamo un passo indietro. Nei giorni scorsi, l'Inea, ente europeo che gestisce i fondi delle reti transfrontaliere, ha inviato ai due governi una lettera per ricordare la tempistica da rispettare per ottenere le risorse. Il Great Agreement tra Italia e Francia scade il 31 dicembre del 2019 e tre mesi prima, cioè alla fine di settembre, Roma e Parigi, devono inviare all'Ue e all'Inea, il documento emendato. Chi conosce il dossier spiega che per rispettare quei tempi è necessario che i due governi definiscano tra giugno e la metà di luglio, comunque, prima della pausa estiva, i termini dell'accordo politico. Quella lettera accompagnerà la revisione delle scadenze dal



punto di vista tecnico a cui sta lavorando Telt che tiene conto del congelamento dei bandi imposto dal governo di Roma la scorsa estate.

Se così stanno le cose i tempi di una decisione si accorciano e il governo italiano dovrà dare una definizione univoca in poco più di un mese e mezzo. E se le scadenze non saranno rispettate Roma e Parigi rischiano non solo di perdere quei fondi, ma anche di restare escluse, a meno di decisione politica della Commissione, dai tavoli europei dove si discute l'assegnazione dei fondi per le reti di comunicazione a partire dal 2020. Ed è in quei tavoli che si discuterà anche del possibile incremento dei fondi comunitari.

Si vedrà. Intanto il movimento No Tav va all'attacco: «Abbiamo sorriso parecchio nel leggere chi accusava i No Tav di essere diventati filogovernativi. Noi eravamo certi che i nodi sarebbero tutti venuti al pettine. A giudicare dalla dichiarazioni post voto, il Tav si annuncia già da ora come il principale terreno di scontro e di resistenza, anche contro l'avanzata di Matteo Salvini». —

© YNDI ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il cantiere della Tav di Saint-Martin-La-Porte in Francia, in una foto d'archivio

MARIASTELLA GELMINI La presidente dei deputati Forza Italia:
"Un'assemblea sul programma per rilanciare il sogno berlusconiano"

“È ora di fare un congresso e un bagno di democrazia”

MARIASTELLA GELMINI
CAPOGRUPPO FORZA ITALIA
ALLA CAMERA



"La leadership di Berlusconi non si discute nemmeno"

INTERVISTA

UGO MAGRI
ROMA

Onorevole Gelmini, come spiega il modesto risultato di Forza Italia?

«Abbiamo pagato la polarizzazione dello scontro nel governo. Sui media sembrava che ci fossero soltanto Di Maio e Salvini. Nemmeno ci ha aiutato l'esplosione in Lombardia di alcune inchieste nel pieno della campagna elettorale. Si aggiunga il controcanto continuo di chi, dentro Forza Italia, ha polemizzato e non sempre ha sostenuto i nostri candidati. Ma dobbiamo fare anche un po' di autocritica».

Ecco, appunto.

«Abbiamo faticato a trasmettere il nostro messaggio. Non ci siamo differenziati a sufficienza dalle forze sovraniste. Abbiamo pagato una situazione che ci vede alleati con la Lega in periferia e all'opposizione del governo. Infine, siamo stati troppo generosi con quanti hanno sparso sul nostro conto delle vere fake news, presentandoci come estranei al centro-destra, una cosa assurda dato che proprio Berlusconi ne è stato il fondatore».

A proposito di futuro, vi iscriverete in massa al nuovo movimento annunciato

da Giovanni Toti?

«Io certamente no. Sono in totale dissenso dalla linea politica di Toti. L'appiattimento sulle posizioni della Lega e di Fratelli d'Italia sarebbe un colossale errore politico. Forza Italia deve valorizzare la propria diversità, altro che tentare di infilarsi in uno spazio che Salvini e Meloni hanno già occupato».

Il vostro spazio naturale qual è?

«Tra la Lega e il Pd. Come forza popolare e non populista, liberale e riformista. Di Toti nemmeno condivido la sua tesi per cui Berlusconi non si sarebbe dovuto candidare. Alla prova dei fatti, il presidente sarebbe dovuto scendere in campo anche nel Centro Italia perché sul piano delle preferenze ha fatto un miracolo, ne ha prese in proporzione più dello stesso Salvini. Infine Toti ha sbagliato a porre le questioni organizzative interne del partito proprio durante lo scontro elettorale, facendoci apparire divisi. Non era quello il momento».

E quando sarà il momento?

«È adesso. L'organizzazione interna di Forza Italia, e la selezione della sua classe dirigente, sono temi veri. Esistono e vanno affrontati, sapendo che il consenso non si raccoglie con gli organigrammi ma con i contenuti».

È d'accordo con Mara Carfagna che attacca il cerchio magico berlusconiano?

«Non c'è alcun cerchio magico e Mara non ha mai parlato di cerchi magici. Ogni leader si circonda di persone di fiducia che lo supportano. Il problema semmai è di natura di-

versa: se manca un'organizzazione di partito, lo staff rischia di sostituirsi al partito stesso e di supplire alle sue carenze. Ciò crea confusione».

Torniamo alla classe dirigente. Come sceglierla?

«Ci confronteremo domani, nell'ufficio di presidenza. Io personalmente penso che la strada maestra sia quella di un congresso nazionale vero, con un largo coinvolgimento dei territori, dei nostri eletti e dei militanti, dove si definisca la linea politica di Forza Italia e si elegga una classe dirigente capace di prendersi delle responsabilità».

Non sarebbe in conflitto con la guida di Berlusconi?

«Se lo fosse, sarebbe puro autolezionismo. La leadership di Berlusconi è l'unica cosa certa e non è assolutamente in discussione. Ma non possiamo nemmeno diventare la sua zavorra, dunque è giusto che il partito si dia un'organizzazione attraverso un bagno di democrazia».

Dunque congresso e democrazia interna. Cos'altro?

«Sarebbe un errore se ci occupassimo soltanto di classe dirigente o di regole che non interessano alla gente. Il congresso dovrà essere anche una grande assemblea programmatica che rilanci il grande sogno berlusconiano, adattandolo alle nuove esigenze, come risposta in positivo alla rabbia e alla paura che vengono cavalcate dalle forze di governo». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





LAPRESSE

Sì al ricalcolo dei vitalizi agli ex consiglieri

— MILANO —

IL CONSIGLIO REGIONALE ieri mattina ha approvato all'unanimità la legge che ricalcola i vecchi vitalizi sulla base del metodo contributivo. Il taglio medio sui 208 vitalizi degli ex consiglieri lombardi, tuttora concessi, è in media del 7%. **Regione Lombardia** già nel 2011 aveva abolito i vitalizi per i nuovi consiglieri così come l'indennità di fine mandato e da allora i nuovi consiglieri regionali non percepiscono più l'assegno. La nuova legge esclude nuovi compensi per le casse regionali e avrà effetto a partire dal primo luglio. Il provvedimento, che nell'aula del Pirellone è stato illustrato dalla consigliera della Lega, Francesca Ceruti, recepisce di fatto le nuove norme nazionali in materia e fa seguito all'intesa Stato-Regioni e all'intervento della Conferenza dei Presidenti che ha definito e concordato un «modello di regole» comune e uniforme per tutte le regioni italiane. «Il testo di cui sono stata relatrice – spiega Ceruti – è stato approvato all'unanimità dall'aula consiliare. Si riferisce agli assegni vitalizi diretti ed indiretti in corso di erogazione o non ancora erogati o sospesi per coloro che hanno ricoperto la carica di presidente della Regione, di consigliere regionali o di assessore regionale fino alla nona legislatura (l'ultima di quelle guidate da Roberto Formigoni ndr). Dalla decima legislatura in avanti sono stati aboliti. La rideeterminazione comporterà un ri-

sparmio per **regione Lombardia** ed entrerà in vigore già dal primo luglio 2019».

SECONDO il consigliere del Movimento 5 Stelle, **Dario Violi** – che ha ricordato intervenendo in aula come già nel dicembre scorso il Consiglio avesse recepito la sua proposta – quello sui vitalizi «è un argomento su cui ora si mette la parola fine». «Non c'è più nessuna differenza – spiega il pentastellato – tra chi è eletto e i cittadini, doveri e diritti sono uguali per tutti. Il taglio dei vitalizi è un risultato storico conseguito dal Movimento 5 Stelle – riprende di nuovo Violi – e una vittoria dei cittadini. Il provvedimento votato in Lombardia recepisce il grande lavoro del nostro Governo che ha imposto la riduzione a tutte le Regioni. La nostra riforma cancella un privilegio inaccettabile e consentirà di risparmiare 250 milioni di euro all'anno in Lombardia. Li useremo per mettere in campo politiche attive per il lavoro ed in servizi migliori per i cittadini. Gli ex politici riceveranno somme congrue a quanto hanno versato come tutti gli altri cittadini. Da qui non si torna indietro. I privilegi ai politici sono indegni di un Paese civile». Da parte sua, il capogruppo del Pd, **Fabio Pizzu**, definisce il provvedimento «un semplice recepimento di quanto stabilito a livello nazionale e tra le Regioni, ed è bene ribadire che in Lombardia i vitalizi sono stati aboliti già nel 2011».



TRAGUARDO
Dario Violi
consigliere
regionale
del Movimento
Cinque Stelle
rivendica
il risultato
raggiunto
sugli assegni



Via libera alla legge di semplificazione

Dalle case popolari ai permessi alle aziende: meno regole e meno burocrazia

RESIDENZE PUBBLICHE

I discendenti di primo grado possono subentrare come assegnatari dell'alloggio

di GIAMBATTISTA ANASTASIO

- MILANO -

IL CONSIGLIO regionale, con 41 voti a favore e 25 contrari, ha dato il via libera alla legge di semplificazione: 53 articoli finalizzati a sburocratizzare le attuali procedure in più ambiti dell'amministrazione regionale, da quello agricolo a quello sanitario. Cinque le novità principali, alcune delle quali già anticipate su queste pagine nelle scorse settimane: l'introduzione del block-chain, ovvero la condivisione dei dati certificati da parte di più enti pubblici con l'obiettivo di evitare all'ufficio o ente di turno di richiedere informazioni che imprese, famiglie e cittadini hanno già dato in altre occasioni. Quindi, la semplificazione del linguaggio usato nei bandi regionali in modo da renderli più comprensibili e facilitare l'adesione di chi ha i requisiti.

LA TERZA novità riguarda le case popolari: viene infatti riconosciuta anche ai discendenti di primo grado la possibilità di subentrare nell'assegnazione dell'alloggio, mentre viene escluso il vincolo decennale di inalienabilità in

IL PROVVEDIMENTO

AGRICOLTURA, CACCIA PESCA E SANITÀ: TOCCATI TUTTI I SETTORI

caso di vendita di alloggi liberi, «perché – è la motivazione del provvedimento – non ci può essere limitazione al pieno godimento del diritto di proprietà». Quarto punto: la riduzione dei tempi necessari per il rilascio delle autorizzazioni regionali, con la novità più significativa che riguarda le autorizzazioni ambientali per le attività economiche e commerciali, i cui tempi di rilascio scenderanno da 120 a 45 giorni. Quinto: l'eliminazione dell'obbligo di comunicare l'avvio dell'attività una volta che è già stata presentata la Scia, ovvero la segnalazione certificata di inizio attività. Da segnalare anche la facoltà di nominare nei consigli di amministrazione delle società interamente partecipate dalla Regione anche un dirigente della Giunta regionale, con funzioni di controllo sull'operato societario e garantendo risparmi dei costi gestionali, e il tetto ora fissato ai contributi a fondo perduto che la Regione potrà dare agli altri enti locali (Comuni in primis): i fondi regionali non potranno coprire più del 50% della spesa complessiva prevista per la realizzazione di interventi di recupero

L'OPPOSIZIONE

MAGGIORANZA AI PRIVATI NEGLI ORTOMERCATI MOVIMENTO 5 STELLE CRITICO

di strutture e impianti o di attivazione di servizi. Detto altrimenti: privilegiati i progetti che prevedono un coinvolgimento almeno paritario degli enti interessati.

«**ABBIAMO FATTO** un lavoro importante all'insegna del pragmatismo lombardo» sottolinea il relatore **Simone Giudici**, consigliere della Lega. All'inizio del Consiglio è stata respinta la questione pregiudiziale presentata dal Movimento 5 Stelle, che ha lamentato il rischio di illegittimità costituzionale a proposito della possibilità di dare ai privati la maggioranza dei mercati all'ingrosso, una possibilità introdotta proprio dalla legge approvata ieri. Secondo i pentastellati, le modifiche apportate «generano le condizioni per una privatizzazione indiscriminata dei mercati, che invece devono restare un servizio pubblico, anche a tutela della qualità e della sicurezza dei prodotti alimentari». Il voto contrario del Pd è stato così motivato dal capogruppo **Fabio Pizzul**: «Questa legge meritava un esame più approfondito che coinvolgesse in misura maggiore il Consiglio».

giambattista.anastasio@ilgiorno.net





53
ARTICOLI
Nel testo definitivo approvato

45
GIORNI
I tempi di rilascio (prima 120 giorni) per autorizzazioni ambientali

 **DIBATTITO**

Attilio Fontana

«Spesso ci troviamo di fronte a procedure complesse che rallentano il raggiungimento di un obiettivo. Con questa legge vogliamo rendere più facile la vita dei cittadini e delle imprese»



Fabio Pizzul (Pd)

«Abbiamo votato contro perché questa legge meritava un esame più approfondito che coinvolgesse in misura maggiore il Consiglio regionale e le commissioni»



OSPEDALI A PEZZI



Acqua e crolli
Lunedì nero
per i Santi

BONEZZI ■ All'interno

Un altro lunedì nero per i Santi

Allagamento al Borromeo, nuovo minicrollo in corridoio al San Paolo

PD SUL NUOVO OSPEDALE

Odg al Municipio 6

«Vogliamo chiarezza

sul progetto della Regione»

L'IRA DEI SINDACATI

CGIL E USI: GARANTIRE LA SICUREZZA

IL DG STOCCO: MAI TANTI LAVORI

QUANTI NE STIAMO FACENDO ORA

di GIULIA BONEZZI

- MILANO -

UNO SCARICO fognario intasato ha provocato un allagamento nel blocco operatorio al piano meno uno dell'ospedale San Carlo, costringendo gli operatori a dirottare alcune attività di sanificazione degli strumenti al decimo piano in attesa della bonifica dalle acque nere. All'ospedale San Paolo, dove una settimana prima il controsoffitto di uno spogliatoio era crollato in testa a una paziente che si preparava a una mammografia rompendole il naso e ferendola alla testa e alla schiena, in un'altra ala del piano meno due un quadrotto di vetrocemento di 20 centimetri per 20 s'è staccato dal soffitto ed è caduto sul corridoio dove sostano i pazienti degli ambulatori di Ortopedia e Maxillo-facciale, senza colpire nessuno.

CRONACA del secondo lunedì nero di fila all'Asst dei Santi, somma di due maxiospedali inaugurati rispettivamente nel 1966 e nel 1979, reduci da decenni di mancate o nulle manutenzioni. Matteo Stocco, che dirige l'azienda pubblica da gennaio, conferma i due incidenti: «Al San Paolo i tecnici hanno messo in sicurezza il corridoio con una rete, cercheremo di "agganciare" la sistemazione a qualche intervento in corso. Non credo che in questi ospedali siano mai stati messi in cantiere tanti lavori quanti ora. I soldi ci sono, vengono appostati sulle urgenze». Il dg ha annunciato un piano da 18 milioni, al San Paolo cita «un

intervento importante di adeguamento antincendio in programma quest'estate», al San Carlo la già avvenuta impermeabilizzazione del blocco operatorio, che risale agli anni '90 e dove un anno fa l'acqua scrosciava dal soffitto dopo una grandinata. «E gli ascensori adesso funzionano tutti». E lunedì al Dea? «S'è intasato lo scarico dei lavapadelle al piano di sopra perché vi sono stati gettati impropriamente tamponi, garze. I tecnici spiegano che è successo anche l'anno scorso, trovarono un paio d'occhiali e un cellulare». «Dovrebbero porsi piuttosto il problema dei bagni del pronto soccorso che scaricano nella stessa colonna delle camere operatorie – ribatte Andrea Pinna, rappresentante della Cgil al San Carlo –. La sicurezza per pazienti e operatori dev'essere la priorità per la direzione e l'Assessorato regionale al Welfare. Ospedali con questo afflusso di pazienti devono avere garanzie per poter continuare a erogare le proprie prestazioni secondo gli standard e la mission pubblica cui sono chiamati». Pino Petita, dell'Usi Sanità del San Paolo, esprime grandi dubbi sulla scelta di continuare l'attività della sala mammografie dopo il crollo nello spogliatoio, che i tecnici dell'Asst hanno imputato ai lavori di una ditta esterna per installare un nuovo mammografo digitale, e insiste che bisognasse chiamare i pompieri. Elenca precedenti, come il crollo di un controsoffitto in sala

parto nel 2018: «Siamo ben oltre le tre coincidenze che fanno una prova, qui c'è bisogno di una massiccia ristrutturazione». Il nodo sono sempre i 90 milioni di euro statali destinati a San Carlo e San Paolo, che la Regione vuol dirottare per due terzi su un nuovo Ospedale dei Santi. Ma allo stato c'è solo un pre-accordo col Comune ed è scaduto insieme a 500 mila euro per l'analisi di fattibilità e a un gruppo di lavoro dell'Asst dei Santi, ricostruisce un ordine del giorno del Pd (firmato anche dalla Lega) che sarà discusso domani dal consiglio del Municipio 6. Si chiede «tutta la documentazione agli atti» sul progetto, e una seduta straordinaria con l'assessore regionale al Welfare **Giulio Gallera** e un rappresentante di Giunta di Milano; un tavolo nel parlamentino coi sindacalisti dell'Asst «e tutti gli stakeholder per valutare i servizi socio-sanitari da mantenere», e uno permanente con Regione, Comune e gli altri Municipi di bacino dei due ospedali (5, 7 e 8), dove il Pd intende presentare odg analoghi. Intanto, i dem hanno organizzato col circolo della Barona un incontro aperto il 6 giugno: «San Paolo, vogliamo risposte!»

© RIPRODUZIONE RISERVATA





UNA SETTIMANA FA L'articolo del Giorno sul crollo del soffitto di uno spogliatoio che ha rotto il naso e ferito una paziente al San Paolo

L'IMPEGNO SOSTEGNO A FAMIGLIE CON REDDITO FINO A 20MILA EURO. IN 3 ANNI 43MILA NUCLEI BENEFICIARI
Nidi gratuiti, la Regione stanZIA 37 milioni per azzerare le rette

- MILANO -

LA GIUNTA della Regione ha approvato uno stanziamento di 37 milioni di euro che consente di rifinanziare "Nidi Gratis".

«Grazie a questa misura - ha spiegato il presidente della Regione Lombardia, **Attilio Fontana** - anche per l'anno scolastico 2019/2020, le famiglie che iscrivono i propri figli in nidi e micronidi pubblici e privati convenzionati e hanno un reddito Isee fino a 20.000 euro avranno possibilità di beneficiare della retta di frequenza azzerata». Dal 2016 ad oggi "Nidi gratis" è stata finanziata con 142,4 milioni e ne hanno beneficiato circa 43.000 famiglie.

Per poter aderire alla misura, oltre al tetto del reddito, entrambi i genitori devono essere residenti in Lombardia e essere occupati, oppure con un genitore occupato e uno disoccupato con la Dichiarazione di immediata disponibilità (Did) o con il Patto di servizio personalizzato (Psp). Una condizione che è valida anche in caso di nuclei monogenitoriali.

«**SI TRATTA** di una politica di conciliazione - ha spiegato l'assessore alle Politiche per la famiglia, Genitorialità e Pari opportunità, **Silvia Piani** - che favorisce l'ingresso e soprattutto la permanenza dei genitori nel mercato del lavoro. Strategie risultano quindi la sinergia e la sintonia con i Comuni, la cui collaborazione è fondamentale anche per l'attuazione della misura».

Solo nel corrente anno scolastico hanno beneficiato dell'azzeramento della retta oltre 15.000 famiglie lombarde.



Silvia Piani, assessore alle Politiche per la famiglia



«Salvini molli il M5S e candidi Bonomi»

Albertini: serve un centrodestra con i moderati per le Comunali 2021

di MASSIMILIANO MINGOIA

- MILANO -

INVITA il leader della Lega Matteo Salvini a rompere con il M5S, andare a elezioni anticipate, formare un nuovo Governo con FdI e FI e a puntare sull'attuale presidente di Assolombarda Carlo Bonomi come candidato sindaco per Milano. «Sì, mi piacerebbe Bonomi candidato sindaco del centrodestra». L'ex sindaco Gabriele Albertini, dopo i risultati delle elezioni europee, ha le idee chiare su cosa dovrebbero fare la Lega e il centrodestra per riconquistare Palazzo Marino.

Albertini, a Milano il Pd è il primo partito, anche in periferia, la Lega guadagna 10 punti ma non sfonda, FdI cresce, FI è in difficoltà. Dopo le Europee, qual è la situazione del centrodestra in vista delle Comunali del 2021?

«La sua analisi è ineccepibile. Aggiungerei un dato: nelle città rispetto alle campagne, in particolare a Milano, la quota sovranista-populista ha avuto meno successo. Salvini ha stravinto in Italia, ma a Milano meno».

Qual è il motivo?

«La caratteristica dei milanesi è di essere un po' più ragionevoli, più realisti e più pragmatici rispetto al resto del Paese. Milano è una città che non si fa imbrogliare dal Pifferaio magico».

Salvini ha vinto in Italia e vorrebbe sfondare anche a Milano...

«Stamattina (ieri, ndr), in televisione, ho sentito una citazione di Churchill applicata a Salvini: "È più piacevole occuparsi del dopo vittoria piuttosto che del dopo sconfitta, ma non è meno difficile". In effetti gli scenari con cui Salvini dovrà confrontarsi dopo le Europee non sono semplici».

Cosa pensa che dovrebbe fare adesso il leader della Lega?

«Come si giocherà la vittoria Salvini? Potrebbe giocarsela con una rottura con il M5S e puntare su un Governo a guida Salvini, con lui o no come premier, fino ad ar-

rivare ad elezioni anticipate. A quel punto lo scenario cambierebbe completamente, sia politicamente che antropologicamente».

Antropologicamente?

«Dal 1987 a oggi i leghisti hanno allevato un ceto dirigente collaudato sia nelle amministrazioni locali che al Governo. I 5 Stelle, invece, sono degli scappati di casa, degli incapaci, non a caso dopo un anno al Governo i loro voti si sono dimezzati».

Una rottura con il M5S aiuterebbe la Lega anche a Milano?

«Credo proprio di sì».

La Lega, però, ha raccolto solo il 19% nel centro storico, mentre il Pd è andato oltre il 42%. La "borghesia illuminata" milanese non dà credito a Salvini. È così?

«Per ora è così. Ma con un nuovo Governo con la Lega e senza il M5S, anche i ceti produttivi milanesi potrebbero guardare al Carroccio in maniera diversa. Da qui alle elezioni comunali del 2021, qualcosa potrebbe cambiare con elezioni anticipate e un nuovo Governo di centrodestra con la Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia, quindi anche con una parte di elettorato moderato, fondamentale per conquistare Milano. A quel punto la rielezione di Sala potrebbe essere complicata».

Il centrodestra, però, deve ancora trovare un candidato sindaco. E la Lega rivendica il diritto di indicare il nome. Meglio un esponente della società civile o un politico?

«Meglio un candidato sindaco di appartenenza blanda a un partito e di grandi capacità. Faccio un nome e un cognome: Carlo

Bonomi».

Il presidente di

Assolombarda?

«Proprio lui».

Bonomi è molto critico con il Governo Conte.

«È vero. Ma è una personalità che da indipendente potrebbe essere un ottimo candidato sindaco del centrodestra. Ripeto: un centrodestra che includa anche le forze moderate. Le critiche di Bonomi al Governo sono rivolte più al M5S che alla Lega, dallo stop alle opere pubbliche al reddito di cittadinanza. Sono critiche ad Atene, perché Sparta intenda».

E candidati sindaco più politici come i leghisti Alessandro Morelli, Stefano Bolognini o Silvia Sardone?

«Sono tutti bravi, ma qui a Milano bisogna cambiare tono. Ci vuole una personalità che esprima ampliamento e inclusione. Bonomi non è un leghista della prima ora, ma si potrebbe riconoscere nel programma per Milano».

Sala, intanto, sorride per i dati del centrosinistra alle Europee. Il sindaco sta governando bene?

«Se considero i miei successori (Letizia Moratti, Giuliano Pisapia e lo stesso Sala, ndr), Sala mi sembra il sindaco più capace di governare la città. Ha messo insieme le sue capacità manageriali a una acquisita sensibilità politica».

Il sindaco ha appena detto che la sua prima opzione è di ricandidarsi nel 2021.

«Se Sala si ricandidasse, la vittoria del centrodestra alle Comunali sarebbe più complicata. Un sindaco che si ricandida ha un quid in più, un valore aggiunto. Il processo per falso a carico di Sala nella vicenda Expo 2015, peraltro, non credo possa nuocergli, i suoi avvocati dicono che non ne era consapevole. Lui comunque non ha fatto nulla per guadagnarci personalmente e ha mandato in porto l'Expo con successo».

massimiliano.mingoia@ilgiorno.net





I PUNTI DI ROTTURA

Le 10 questioni
che dividono
i gialloverdi: Rixi,
Tav, Regioni ecc.

◦ PALOMBI
A PAG. 4

GIALLOVERDI

Da Rixi alla “secessione 2.0”: i dieci temi per aprire la crisi

Primo scoglio Domani attesa la sentenza sul sottosegretario leghista, che è a processo per peculato: se condannato, da contratto, dovrebbe lasciare. I suoi: “No, resta”

Materie “sensibili”

I nodi riguardano la nuova devoluzione, lo sblocca-cantieri e il “Sicurezza” bis

» MARCO PALOMBI

Uno ha vinto molto, l'altro ha perso moltissimo: i rapporti di forza tra Lega e 5 Stelle si sono rovesciati in modo traumatico rispetto al 4 marzo e l'hanno fatto quando la relazione anche personale tra i due gruppi dirigenti ha toccato i minimi storici. Tornare a governare insieme d'amore e d'accordo, insomma, è difficile, quasi impossibile: resterebbe, a quel punto, da individuare la causa della possibile crisi, che dev'essere tanto per i gialli che per i verdi “vendibile” al loro elettorato. Quali sono? Ne abbiamo elencate dieci in ordine di “pericolosità” immediata.

RIXI. Nel senso di Edoardo, sottosegretario ai Trasporti ras della Lega in Liguria: è sotto processo per peculato

(per via delle cosiddette “spese pazze” in consigliere regionale) e da domani è attesa la sentenza. Il contratto di governo è chiaro: Rixi, anche se condannato in primo grado, non potrebbe più far parte dell'esecutivo. I leghisti però, dopo il caso di Armando Siri, non cistanno: “Abbiamo già detto che Rixi resta al suo posto, la Lega ha deciso”, sostiene Massimiliano Romeo, capogruppo al Senato, curiosamente già condannato per peculato anche lui. Il sottosegretario grillino Stefano Buffagni non è meno perentorio: “Se vogliono far saltare il contratto non hanno che da dirlo”.

AUTONOMIE. Salvini - e soprattutto il suo partito al Nord - ora pretende che l'iter di approvazione delle intese con Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna riprenda e sia veloce: com'è noto le proposte in particolare delle due regioni a guida leghista sono inaccettabili per i 5Stelle (e anche per la Costituzione, sostiene il ministro Tria), ma lo spazio di trattativa potrebbe essersi esaurito. La devoluzione di tutti quei poteri (e relativi fondi) alle Giunte regionali è di gran lunga una

delle più importanti riforme istituzionali della storia repubblicana: difficile pensare di approvarla per quieto vivere e poi una rottura su questo sarebbe facilmente spiegabile da entrambi i partiti al loro elettorato.

TAV. L'Alta velocità Torino-Lione ha un enorme valore simbolico, ma il voto europeo e regionale in Piemonte sembrano averla spinta nella direzione del “si farà”: per bloccare l'opera, visto che i contratti per ora sono stati solo congelati, serve un voto del Parlamento e alle Camere non c'è una maggioranza No Tav. Forse il progetto sarà rivisto e reso meno oneroso (e ancor più inutile), ma è difficile pensare a un M5S che apre la crisi su un tema importante ma locale.

DL SBLOCCA-CANTIERI. La



Lega vorrebbe più “semplificazioni” nel settore degli appalti, il M5S fa resistenza: difficile, però, immaginare una crisi dichiarata sulle soglie per non fare la gara europea. Alla fine troveranno il modo di approvarlo, ma l'incidente d'aula sui decreti è sempre in agguato.

DL SICUREZZA BIS. Salvini si aspetta l'approvazione in Consiglio dei ministri già questa settimana e, magari non così in fretta, dovrebbe ottenerla: a quel punto la palla passerebbe a Sergio Mattarella visto che alcune delle norme – pur ritoccate – presentano parecchi dubbi di costituzionalità (dalle multe per comandanti e proprietari delle navi che portano migranti in Italia fino alle misure irragionevoli e non proporzionali pensate per criminalizzare il dissenso di piazza).

FLAT TAX. Ieri Salvini ne ha annunciata una dal costo di

30 miliardi per l'erario: “Questa è la proposta documentata centesimo per centesimo che siamo pronti a portare in Parlamento, studiata nel dettaglio dagli economisti della Lega: riduzione fiscale e tassa piatta sui redditi di imprese e sui redditi delle famiglie sino a 50 mila euro”. Di Maio non può dire no a una riduzione delle tasse, tanto più che una misura del genere (la bizzarra *flat tax* a due aliquote) è nel contratto di governo: il tema rimanda, però, più in generale a quello dei conti pubblici; una misura del genere è compatibile solo con un massiccio sfioramento dei vincoli Ue a cui – in campagna elettorale – il capo grillino si è detto contrario. Per Salvini, però, sulla *flat tax* a partire dal 2020 non si tratta.

GIUSTIZIA. La riforma che il Guardasigilli Alfonso Bonafede si appresta a portare in Consiglio non passerà tra le fanfare: la discussione non sarà facile, specialmente se

Salvini vorrà inserire in quel testo la separazione delle carriere dei magistrati o la contro-riforma della prescrizione. Potrebbe essere rinviata *sine die*, ma non sarà l'argomento della crisi.

CONFLITTO DI INTERESSI.

Un disegno di legge, per ora in fase larvale in commissione, che di sicuro non piace alla Lega: ma è appunto un ddl, l'iter di discussione e approvazione ne fa un “pericolo” assai lontano nel tempo. Probabilmente dalla commissione non uscirà mai.

ABUSO D'UFFICIO.

La sua abolizione è una delle proposte più bislacche di Matteo Salvini: non può passare in un governo coi 5Stelle e non sarà la causa della rottura.

COMMISSARIO UE.

Tocca alla Lega, non c'è molto da discutere: Salvini deve solo scegliere qualcuno che non faccia venire l'orticaria ai grillini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aspettando i giudici

Matteo Salvini ed Edoardo Rixi, poi il governatore veneto Zaia e la ministra Stefani Ansa



CARTE&BUROCRAZIA

In Lombardia blockchain e Scia. Per evitare doppiopioni

a pag. 32

Varata la legge annuale di semplificazione. Stretta sugli ambulanti

Lombardia, doppiopioni ko

Blockchain e Scia per snellire le pratiche

La Lombardia semplifica le pratiche commerciali. Eliminando l'obbligo di comunicare l'avvio dell'attività una volta che è già stata presentata la Scia, ovvero la segnalazione certificata di inizio attività. E riducendo i tempi necessari per il rilascio delle autorizzazioni regionali, con la novità più significativa che riguarda le autorizzazioni ambientali per le attività economiche e commerciali, i cui tempi di rilascio scenderanno da 120 a 45 giorni. Ma non solo. Disco verde alla blockchain, ovvero la condivisione dei dati certificati da parte di più enti pubblici, con l'obiettivo di evitare all'ufficio o ente di turno di richiedere informazioni che imprese e famiglie hanno già dato in altre occasioni e già certificate. Semplificazione del linguaggio usato e contenuto nei bandi regionali. E una stretta sul commercio ambulante illegale: i sindaci avranno la facoltà, in caso di gravi violazioni, di sospendere l'esercizio dell'attività di vendita fino a 20 giorni di mercato, e tra le violazioni di grave entità rientrerà anche il mancato pagamento dei tributi comunali legati all'attività di ambulante. Lo prevede la legge annuale di revisione normativa e di semplificazione che il consiglio regionale della Lombardia ha approvato ieri.

Tra le novità in ambito economico, l'istituzione di un osservatorio regionale che avrà il compito di promuovere l'uso dei prodotti locali nelle mense scolastiche e nella ristorazione

collettiva. Estesi i finanziamenti per l'acquisto di macchine e attrezzature anche alle attività di apicoltura e allevamento della lumaca chiocciola a scopi alimentari (elicicoltura), in particolare quelli presenti nelle aree montane. Anche le associazioni fondiarie (AsFo) legalmente costituite, potranno beneficiare dei finanziamenti previsti dai bandi regionali. Tutti gli operatori della pesca professionale dovranno dotarsi di un «libretto del pescato» mentre vengono agevolate e facilitate le condizioni per l'erogazione di finanziamenti e contributi a fondo perduto a tutte le forme di cooperative, comprese quelle di comunità e di autogestione, che necessitano di finanziamenti in capitale per spese di investimento legate ad esempio all'acquisto di veicoli legati a servizi di assistenza sociale oppure di beni strumentali: la concessione di prestiti a tassi agevolati sarà possibile a sostegno non solo della fase di avvio di attività da parte di una nuova cooperativa, ma anche nella sua fase di consolidamento.

In ambito sociale e sanitario, si precisa che le strutture sanitarie pubbliche e private che erogano prestazioni per conto del servizio sanitario nazionale, devono utilizzare quale unico sistema di prenotazione delle prestazioni il sistema di prenotazione regionale, pena la mancata remunerazione di ogni prestazione prenotata al di fuori di tale sistema.

In materia di alloggi pub-

blici, viene riconosciuta anche ai discendenti di primo grado la possibilità di subentrare nell'assegnazione dell'alloggio, mentre viene escluso il vincolo decennale di inalienabilità in caso di vendita di alloggi liberi, per i quali evidentemente non ci può essere limitazione al pieno godimento del diritto di proprietà.

Si introducono, in ambito territoriale, misure di supporto e valorizzazione dell'attività dei centri ippici per un loro utilizzo ludico, sportivo, addestrativo e turistico, sostenendo la loro localizzazione in aree destinate all'agricoltura a beneficio anche di soggetti che non svolgono attività agricola. Vengono aumentate le possibilità e le tipologie di finanziamento per le associazioni senza scopo di lucro (Onlus) e quelle di promozione sociale (Aps) nei cui statuti viene espressamente prevista attività di sostegno a un distacco volontario dei Vigili del fuoco. E per i ritardati pagamenti dei canoni demaniali relativi alle utenze idriche, gli interessi moratori vengono definiti e applicati nella misura semestrale del 2%.

© Riproduzione riservata



Istituto Cattaneo: il 15% dei voti di Forza Italia sono finiti alla Lega

Alle europee, il 15% dei voti è passato da Forza Italia alla Lega. È quanto emerge dall'analisi condotta dall'Istituto Cattaneo, sui flussi elettorali. Secondo la quale la Lega ha calamitato voti dai M5s e da Fi mentre il Pd non riesce ad attrarre nuovi elettori. «Il M5s è un fenomeno destinato a sparire dal quadro italiano», secondo Pier Giorgio Ardeni, presidente dell'Istituto Cattaneo. «Chi è incline alla protesta o alla paura ha scelto o di non votare oppure di rivolgersi alla Lega, mentre i più europeisti, soprattutto giovani e ceti medio-alto dei centri urbani, ha votato Pd, così i 5stelle si sono ritrovati ad essere un vaso di coccio».

Valentini a pag. 6

I flussi elettorali secondo l'istituto Cattaneo: il 15% dei voti da Forza Italia alla Lega

L'inarrestabile declino del M5s Pd senza appeal: non va oltre la propria area politica

Il Pd ha interrotto l'emorragia che negli anni scorsi aveva portato molti voti del suo bacino elettorale verso l'M5s. La sua però è stata una vittoria difensiva. È riuscito cioè a proteggere il proprio bacino elettorale, quindi evitando un esodo, ma non ha avuto appeal al di fuori di esso

Insomma, c'è una Lega con tentacoli in grado di succhiare voti da Forza Italia, dai 5stelle e dal generico voto di protesta, un M5s donatore di sangue a Lega e astensionismo, un Pd che ritrova un suo zoccolo duro ma non ha capacità di attrazione

Il Meridione sarà la sede di una sfida importante per tutte le forze politiche. Anche in questa parte d'Italia il voto è diventato dinamico e qui quindi se la giocheranno centrodestra e centrosinistra mentre i 5stelle non riescono più a convincere i propri potenziali elettori ad andare a votare

DI CARLO VALENTINI

«Il M5s è un fenomeno destinato a sparire dal quadro italiano, o almeno ad essere un fenomeno circoscritto. Chi è incline alla protesta o alla paura ha scelto o di non votare oppure di rivolgersi alla Lega, mentre i più europeisti, soprattutto giovani e ceti medio-alto dei centri urbani, ha votato Pd, così

i 5stelle si sono ritrovati ad essere un vaso di coccio»: Pier Giorgio Ardeni è il presidente dell'Istituto Cattaneo, che ha come di consueto analizzato i flussi elettorali. Secondo questi dati (ottenuti con algoritmi e calcoli complicati) la Lega ha calamitato voti dai 5stelle e da Forza Italia mentre il Pd non riesce ad attrarre nuovi elettori. «Quella del Pd», spiega Ardeni, «è stata una vittoria difensiva. È riuscito a proteggere il pro-

prio bacino elettorale, quindi evitando un esodo, ma non ha avuto appeal al di fuori di esso,



cioè non è riuscito a convincere elettori 5stelle o Lega. Sono trascurabili i suoi voti dispersi a favore dell'astensione: la sottolineatura, da parte della dirigenza, dell'importanza di questo appuntamento elettorale e i timori che il partito potesse imboccare la strada verso la scomparsa hanno reso il voto particolarmente "saliente".

Questo spiega la scarsa entità delle perdite verso l'astensione. Quindi il Pd ha sostanzialmente interrotto l'emorragia che negli anni scorsi aveva portato molti voti del suo bacino elettorale verso il M5s però non riesce a fare rientrare quei voti».

La Lega ha ancora margini di crescita? «Sì», risponde Ardeni, «può sottrarre altri punti a Forza Italia e inoltre ha potenzialità di crescita al Sud. Infatti Forza Italia non solo registra ingenti perdite verso l'astensione ma soprattutto significative fuoriuscite a favore della Lega che possono essere calcolate attorno al 15%, cioè il 15% degli elettori di Fi questa volta ha scelto la Lega.

Quanto al Meridione sarà una sfida importante per le forze politiche, anche in questa parte d'Italia il voto è diventato dinamico e qui se la giocheranno centrodestra e centrosinistra mentre i 5stelle non riescono più a convincere i propri potenziali elettori ad andare a votare. Il M5s è stato colpito da un mix di astensionismo, insoddisfazione dei militanti verso il governo, spostamento del voto di protesta verso la Lega. Ritengo che il futuro politico del nostro Paese si deciderà nelle regioni del Sud, dove la modifica dei flussi elettorali sarà probabilmente assai elevata».

Quanto al ritorno alle urne per i ballottaggi, secondo Ardeni «nelle scorse tornate amministrative gli elettori 5stelle ai ballottaggi hanno votato in gran parte Lega perché era alleata di governo, questa volta non sarà così per via della competizione tra i due partiti e dei litigi quasi quotidiani. Chi ha votato M5s al primo turno questa volta difficilmente sceglierà la Lega al

secondo».

La ricerca del Cattaneo analizza innanzi tutto l'exploit della Lega: «Il dato che emerge è la maggiore crescita del Carroccio nelle zone del Centronord. Rispetto al dato del 2014, nelle circoscrizioni del Nord il partito di Salvini aumenta di 30 punti percentuali (fino a raggiungere anche livelli eccezionali in Veneto, dove oggi 1 elettore su 2 vota Lega), e lo stesso risultato si osserva nelle regioni del Centro (Lazio, Marche, Umbria e Toscana).

L'incremento è meno marcato al Sud e nelle Isole, ma anche in questo caso la crescita della Lega supera i 20 punti in relazione ai risultati di cinque anni fa. Continuano dunque la discesa e l'allargamento della «nuova» Lega nazionale lungo il territorio italiano, ottenendo un risultato superiore al 20% anche nelle circoscrizioni a Sud di Roma. L'unica regione nella quale la Lega non supera la soglia del 20% è la Campania, attestandosi al 19,2%. In ogni caso, il risultato delle

elezioni europee rende il partito di Salvini non solo il primo partito, per consensi, nel contesto italiano, ma anche la forza politica con la distribuzione dei voti più omogenea su tutta la nazione».

Per quanto riguarda la sconfitta del M5s: «Il risultato segna il punto più basso raggiunto dal M5s in una competizione di rango nazionale, in cui non era mai sceso al di sotto del 20%.

È tuttavia il confronto con le elezioni politiche dell'anno scorso a rendere ancora più evidente la portata negativa di questo risultato: in un solo anno, il partito perde più della metà del suo elettorato, passando da 10,2 a 4,8 milioni (-5,4 milioni, ovvero -15,3 punti percentuali). I saldi più negativi si registrano soprattutto al Nord, e in misura inferiore al

Centro, risultano invece positivi nelle regioni meridionali (+5,1 al Sud e +2,5 nelle Isole), confermando, e in parte accentuando, quel processo di meridionalizzazione iniziato alcuni anni fa».

Insomma, c'è una Lega con tentacoli in

grado di succhiare voti da Fi, dai 5stelle e dal generico voto di protesta, un M5s donatore di sangue a Lega e astensionismo, un Pd che ritrova un suo zoccolo duro ma non ha capacità di attrazione: «I flussi in uscita», dice Rinaldo Vignati, che ha coordinato il team tecnico che ha effettuato la ricerca, «mostrano che il Pd è ancora vivo e ha una sua posizione consolidata nel sistema politico italiano, i flussi in entrata evidenziano che non è tornato a essere competitivo e non riconquista i voti in uscita dai 5stelle».

Queste le conclusioni: «Il primo partito è cambiato in tutte e tre le ultime tornate elettorali: 2014 (Pd), 2018 (M5s) e Lega (2019). Un dato che dimostra l'estrema volatilità dell'elettorato e la disponibilità a cambiare il proprio comportamento di voto da un'elezione all'altra e da un leader all'altro.

I segnali di maggiore turbolenza e incertezza elettorali arrivano in particolar modo dalle regioni del Sud, e non soltanto per l'aumentato divario nell'astensionismo, ma soprattutto per la loro estrema mobilità nelle scelte di voto. Se il Pd vorrà recuperare voti, se la Lega vorrà radicarsi e diventare definitivamente un partito nazionale, se Forza Italia vorrà resistere al "fuoco amico" della concorrenza elettorale interna alla coalizione (da parte di Matteo Salvini così come di Giorgia Meloni) o se il M5s vorrà mantenere consensi, è al Sud e al suo elettorato che dovranno prestare particolare attenzione».

Twitter: @cavalent

L'intervista **Fabrizio Barca**

«Le periferie? Votano per chi le ascolta
La classe dirigente torni sul territorio»

L'ECONOMISTA ED EX MINISTRO: INTERI STRATI SOCIALI HANNO PERSO IDENTITÀ BISOGNA OFFRIRE DI NUOVO SPERANZA

NEL PD CAPITOLINO HO TROVATO MOLTE SEZIONI IN PESSIMO STATO MA ALCUNE SAPEVANO PROGETTARE: SI DEVE RIPARTIRE DA LÌ

Le città votano a sinistra e le provincie a destra? Attenzione alle illusioni ottiche. La classe dirigente italiana, non solo di sinistra, non sta dando risposte all'altezza della sfida. Potrà raccogliere consensi se saprà rispondere alla domanda dei territori». Non la manda a dire Fabrizio Barca, noto economista, ex ministro del governo Monti ma con il cuore a sinistra, fra i pochissimi tecnici italiani attenti al tema del rapporto fra classi dirigenti e territorio.

Inevitabile partire dai risultati delle europee: a Roma e Milano e in altre grandi città il Pd è il primo partito nel giorno del trionfo generale della Lega. Come lo spiega?

«Dalle elezioni di Trump in poi tutti si sono finalmente accorti che la rabbia ha una forte concentrazione territoriale che genera quella che io chiamo dinamica autoritaria e altri voto anti-sistema».

Corretto parlare in Italia di frattura città/campagna?

«Affinerei la lettura. Esiste un problema di territori abbandonati da prima della crisi del

2008 ma è a macchia di leopardo. Il Sud è in affanno ma non tutto il Sud. L'abbandono arriva ovunque, dentro le città e anche nei distretti industriali che pure tengono a galla la nostra economia, ma che sono stagnanti, e ciò genera malcontento e ribellione perché le persone sentono che le classi dirigenti non si occupano più di loro».

Si spieghi meglio.

«La chiave di lettura sta nel declino del Paese. Lombardia, Veneto e Emilia, ovvero le Regioni più ricche del Paese, hanno perso più di 20 posizioni in Europa rispetto all'Olanda o a molti laender tedeschi. Il divario aumenta e la popolazione lo sente. E reagisce perché vede anche lì che la scuola peggiora, che ti chiudono l'ufficio postale. E poi...».

E poi?

«Interi strati sociali hanno perso identità, non si sentono più nel radar e questo spiega il voto operaio per la Lega e nel 2018 per i 5Stelle. Sono voti di gente, anche ben istruita, che si è arresa: non si illude più, ma almeno si sente compresa e toglie di mezzo chi comandava. In questo Matteo Salvini è abile: un ministro dell'Interno che fa anche l'agit prop, agita i problemi mentre sta sulla poltrona che li governa».

Che fare dunque per ricucire le relazioni sociali?

«Agire sia sulle cose piccole che su quelle macro per ricostruire reti territoriali».

Cioè?

«Il ministero della Pubblica Istruzione ha 100 e passa presidi organizzativi in ogni provincia italiana. Vanno radicalmente rinnovati perché accompagnino un processo di modernizza-

zione delle scuole. Bisogna eliminare le sacche molteplici di malasanità. Le amministrazioni pubbliche hanno una grande opportunità: nei prossimi anni andranno in pensione ogni anno 100.000 impiegati pubblici. Inviamo sul territorio le nuove leve e puntiamo a piegare i servizi alle esigenze diverse dei territori».

E poi?

«C'è l'azione macro. C'è un problema di sgoverno della tecnologia che oggi è controllata nel mondo da poche corporations: le sette sorelle digitali. Questo impoverisce medie e piccole imprese italiane. Serve una 4.0 che riequilibri poteri per assicurare tecnologia alle piccole imprese e dare una voce forte al lavoro. Lo proponiamo nelle 15 proposte per la giustizia sociale del forum disuguaglianze».

Questo a livello di politiche pubbliche. E a livello politico?

«Chi vuole riconquistare strati sociali e territori che si sentono soli non ha che una strada: abbandonare il moderatismo e convincere il popolo che un futuro migliore è possibile. Le classi dirigenti del centro-sinistra sono avvezze al moderatismo. E comunque si sono impoverite, i giovani migliori stanno lontano dalla politica, militano nel sociale».

E dunque?

«Tornino a offrire speranza. Anni fa a Roma ho studiato i circoli del Pd. Ne trovai molti in pessimo stato ma una decina che avevano una capacità di progettazione elevatissima. Dovevano diventare un modello generale. Non è successo. La chiave di tutto sta nel tornare a interpretare le aspirazioni dei territori».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'economista ed ex ministro Fabrizio Barca

